



AM

ANIMA MEDIATICA

quadrimestrale.cuatrimestral.quadrimestral.four - monthly magazine.quadrimestriel



Numero 5
LUCE E OMBRA
Dicembre 2018



Número 5
LUZ Y SOMBRA
Diciembre 2018



Número 5
LUZ E SOMBRA
Dezembro 2018



Number 5
LIGHT/SHADOW
December 2018



animamediatICA

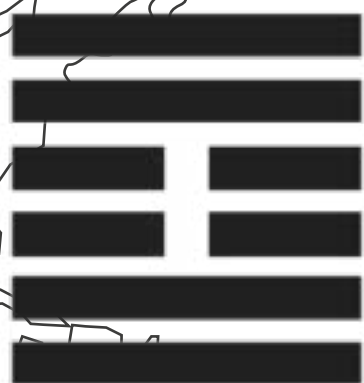


Domenico Ciociola



Immagine di copertina: "Oltre il Buio", acrilico su tela

中學



Informazione e Contatti

E-mail:
redazione@animamediatca.it
direttore@animamediatca.it
Facebook Animamediatca
Indirizzo postale Animamediatca:
Via Ostia n.° 16
00192 Roma (Italia)
Phone: +39 06 39754059
Direttore: Francesco Frigione
Designer: Daniela Stemberger
Webmaster: Paolo Canonaco

Informaciones Y Contactos

E-mail:
redazione@animamediatca.it
direttore@animamediatca.it
Facebook Animamediatca
Dirección de correo Animamediatca:
Via Ostia n.° 16
00192 Roma (Italia)
Phone: +39 06 39754059
Director: Francesco Frigione
Designer: Daniela Stemberger
Webmaster: Paolo Canonaco

Informações e Contactos

E-mail:
redazione@animamediatca.it
direttore@animamediatca.it
Facebook Animamediatca
Endereço de correio Animamediatca:
Via Ostia n.° 16
00192 Roma (Italia)
Phone: +39 06 39754059
Director: Francesco Frigione
Designer: Daniela Stemberger
Webmaster: Paolo Canonaco

How to contact us

E-mail:
redazione@animamediatca.it
direttore@animamediatca.it
Facebook Animamediatca
Animamediatca address:
Via Ostia n.° 16
00192 Roma (Italia)
Phone: +39 06 39754059
Director: Francesco Frigione
Designer: Daniela Stemberger
Webmaster: Paolo Canonaco



Editoriale del Direttore

Ψυχής ἐστὶ λόγος ἑαυτὸν αὐξῶν.

«Sul tuo viso scuro ombre chiare.
 (...) Sembri uno spirito
 Che cerca di evocare i vivi.»
Wisława Szymborska



ANIMAMEDIATICA QUADRIMESTRALE - LUCE E OMBRA

Luce e ombra sono forme della conoscenza. Nell'ombra si profila l'indefinito e ambiguo mondo delle cose abbandonate e degli eventi a venire, mentre la luce evidenzia e definisce le forme apparentemente salde della realtà. Eppure la luce può risultare non meno ingannevole con la sua pretesa di oggettività e assoluto, mentre essa è sempre mobile, mutevole, ortiva e occidua.

E siccome nessuna ombra esiste senza un corpo illuminato e ogni corpo illuminato produce un'ombra, le due condizioni sono totalmente complementari. Dal rapporto tra luce e ombra noi ricaviamo una visione complessa e tridimensionale della realtà, fitta di scoperte, di meraviglie, ma anche di disincanti, di delusioni, di faticose prese di coscienza. I contributi di questo numero di AnimamediatICA ci offrono una visione di confine rispetto alle abitudini mentali e culturali in cui ci crogioliamo: ci parlano di quel che la coscienza trasalascia e degli abbagli, dei preconcetti, dei luoghi comuni che ci accecano lo sguardo e ci ottundono la sensibilità.



Editorial del Director

Ψυχής ἐστὶ λόγος ἑαυτὸν αὐξῶν.

«Sobre tu cara oscura sombras claras.
 (...) Pareces un espíritu
 tratando de evocar a los vivos.»
Wisława Szymborska



ANIMAMEDIATICA CUATRIMESTRAL - LUZ Y SOMBRA

Luz y sombra son formas del conocimiento. En la sombra se perfila el indefinido y ambiguo mundo de las cosas abandonadas y de los eventos aún por suceder, mientras la luz evidencia y define las formas aparentemente estables de la realidad. A pesar de eso, la luz puede resultar no menos engañosa, con su pretensión de objetividad y de absoluto, dado que siempre es móvil, mutable, a punto de nacer o de extinguirse.

Puesto que ninguna sombra existe sin un cuerpo iluminado y que cada cuerpo iluminado produce sombra, las dos condiciones son complementarias. De la relación entre luz y sombra obtenemos una visión compleja y tridimensional de la realidad, fuente de descubrimientos, de maravilla, pero también de desencantos, de desilusiones, de arduas concientizaciones.

El presente número de AnimamediatICA nos ofrece una visión fronteriza con respecto a las costumbres mentales y culturales donde solemos refugiarnos cómodamente: nos habla de lo que la conciencia descuida y de los espejismos, prejuicios y lugares comunes que nos impiden mirar y que a menudo nos hacen insensibles.



Editorial do Director

Ψυχής ἐστὶ λόγος ἑαυτὸν αὐξῶν.

“No seu rosto escuro, sombras claras.
 (...) Você parece um espírito
 tentando evocar os vivos.”
Wisława Szymborska



ANIMAMEDIÁTICA QUADRIMESTRAL - LUZ E SOMBRA

Luz e sombra são formas de conhecimento. Na sombra o mundo indefinido e ambíguo das coisas abandonadas e de eventos por vir está se aproximando, enquanto a luz destaca e define as formas aparentemente sólidas da realidade.

E ainda a luz pode resultar não menos enganosa com sua pretensão de objetividade e de absoluto, enquanto ela esta sempre móvel, mutável, luz do amanhecer o pôr do sol.

E como nenhuma sombra existe sem um corpo iluminado e cada corpo iluminado produz sombra, as duas condições são totalmente complementares. Da relação entre luz ou sombra obtemos uma visão complexa e tridimensional da realidade, cheia de descobertas, de maravilhas, mas também de desencantos, de consciências cansativas.

As contribuições deste número de AnimamediatICA oferecem-nos uma visão de fronteira com os hábitos mentais e culturais em que nos ficamos: nos falamos do que a consciência omite e dos erros, dos preconceitos, dos clichês que cegam nosso olhar e entorpecem nossa sensibilidade.



Director's Editorial

Ψυχής ἐστὶ λόγος ἑαυτὸν αὐξῶν.

“On your dark face light shadows.
 You look like a ghost
 Who tries to summon the living.”
Wisława Szymborska



FOUR-MONTHLY ANIMAMEDIATICA MAGAZINE - LIGHT AND SHADOW

Light and shadow are forms of knowledge. The indefinite and ambiguous world of neglected things and future events looms up in the shadow. Light, on the other hand, highlights and defines the apparently steady forms of reality. Light – with its pretense of objectivity and absoluteness- can though appear as deceiving: light is in fact always moving, changeable by dawn to sunset.

And because no shadow exists without a source of light and every source of light produces a shadow, the two conditions are totally complementary.

From the relationship between light and shadow we attain a tridimensional and complex vision of reality, which is full of discoveries, wonder/sensation but also of disillusionment, delusions and hard-to-achieve awareness.

The contributions to this issue of AnimamediatICA offer us a different view compared to our usual mental and cultural attitude towards the concepts of light and shadow. They talk about what our conscience omits and the oversights and prejudices that blind our gaze and dull our sensitivity.



96



81

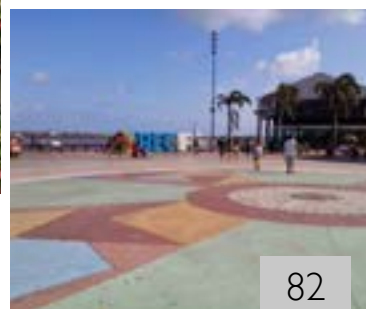
34



50



90



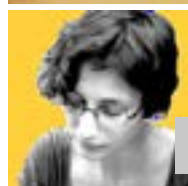
82



44



46



102

AKNOLEWDGMENTS



Traducido por Maria Cristina Joos y Luciana Zollo



Traduzido por Adriana Gessaghi, Virginia Salles, Gilberto Villela Guimaraes

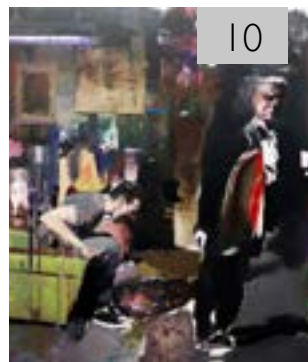


Translated by Ann Dehlin, Erica Di Francesco, Federica Mennella, Patrizia Sposato

- UN COMMOSSO RICORDO DI GIUSEPPE LIPPI E GUSTAVO RUBEN GIORGI (Francesco Frigione) 9
- DIVERSITÀ: SCOPRIRE LA PROPRIA LUCE TRA LE OMBRE DEL COLLETTIVO (Benedetta Rinaldi) - Psicologia 10
- L'AMICO PERDUTO NELL'OMBRA (Ricardo Trebino) - Narrativa 18
- IL PIFFERAIO MAGICO (Ivan Battista) - Psicologia 24
- COSA RESTA TRA LE DITA (Francesco Frigione) - Narrativa 34
- LUCE E OMBRA (Anabel Ciliberti) - Arte 44
- L'ALBUM (Luciana Zollo) - Letteratura 46
- LUCI ED OMBRE DELLA SCRITTURA Laboratorio di scrittura in Italiano a Buenos Aires (a cura di Luciana Zollo) - Narrativa 50



9



10



24



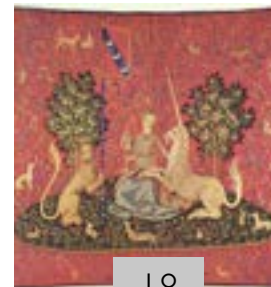
92



67



74



18



62

INDICE

- OMBRA E LUCE DELL'ASTROLOGIA: Intervista a Marco Pesatori, esperto di astrologia (Erica Di Francesco) - Astrologia 62
- L'ILLUSIONE DELLA LAVASTOVIGLIE (Francesca Biffi) - Sociale 67
- LUCI ED OMBRE: IL CORAGGIO DEI GIOVANI DELLA RAF NEL BUIO DI UN CONFLITTO MORTALE (Vito Pisano) - Storia 74
- CHIAROSCURI 1 (Rita D'Ambra) - Arte 81
- INCANTI E INGIUSTIZIE DI RECIFE: AVENEZIA BRASILEIRA (Maria Luisa Guantario) - Viaggi 82
- EQUINOZI Trovare e smarrirsi con i versi di Marina Malizia (Francesco Frigione) - Narrativa 90
- RESTA CON ME Al Giffoni Film Festival - Un film di sentimenti potenti, in bilico tra la vita e la morte (Serena Di Marco) - Cinema 92
- PRESENTAZIONE AUTORI 96
- LEGENDA DEI SIMBOLI 101
- PRESENTAZIONE GIULIA MARSICH 102

UN COMMOSO RICORDO DI GIUSEPPE LIPPI E GUSTAVO RUBEN GIORGI



*Giuseppe Lippi [Stella Cilento (Sa),
3 luglio 1953 - Pavia, 15 dicembre 2018]*



*Gustavo Ruben Giorgi [Zarate (Bs As),
1955 - 24 ottobre 2018]*



AnimamediatICA piange **Giuseppe Lippi** e **Gustavo Ruben Giorgi**, improvvisamente scomparsi. Lo fa con immenso affetto e riconoscenza e si stringe nel dolore alle famiglie in lutto.

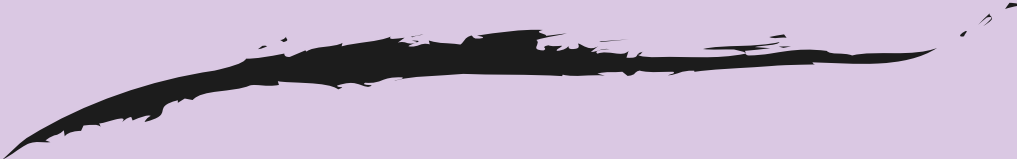
Giuseppe e Gustavo, ciascuno con stili e percorsi diversi, sono stati talenti unici, capaci di impreziosire la cultura dei propri paesi - l'Italia e l'Argentina - con il loro mestiere di giornalisti, letterati e scrittori. Lippi, esperto di fantascienza riconosciuto a livello mondiale, storico curatore della collana *Urania* (Mondadori), autore di saggi, romanzi e racconti e, tra le altre cose, cofondatore del *SF Festival di Trieste*; Giorgi, avvocato, poeta, romanziere, giornalista della carta stampata e collaboratore della Rivista *Proa*, fondata da **Jorge Luis Borges**.

Entrambi hanno pubblicato sulla nostra rivista articoli stimolanti e originali. Impossibile per noi dimenticare la conversazione raffinata e umoristica, la surreale fervida immaginazione, l'assenza di giudizio nell'ascolto, la lucidità intellettuale e l'ampiezza di orizzonti di Giuseppe, così come la travolgente simpatia e la generosità umana, l'inesauribile passione per la letteratura, la storia, la società e la politica di Gustavo.

Giuseppe e Gustavo sono stati tanto brillanti nelle loro professioni, quanto sensibili, scherzosi e scevri da snobismo nella vita privata. Persone amabili ed amate, oneste, schiette, corrette, interpreti gentili e impareggiabili del sentimento dell'amicizia. Ci chiediamo adesso, con sgomento, come supporteremo di non udire più le loro voci, non ridere alle loro battute e non leggere le loro ultime creazioni. La loro mancanza è e resterà incolmabile.

Ma ove mai esistesse un firmamento spirituale in cui le anime migliori trapassano, allora questo non può che aver spalancato le sue porte a Giuseppe e a Gustavo, che dal loro nuovo luogo invisibile continueranno a spandere la propria dolce intelligenza.

E se, invece, purtroppo, questa breve vita terrena fosse l'unico percorso consentito agli esseri umani, ebbene ci rincuora sapere che i loro lasciti culturali, artistici, psicologici e spirituali continueranno ad impreziosire il mondo e produrranno frutti nell'intimo di chi ha avuto il meraviglioso privilegio di incontrarli.



DIVERSITÀ: SCOPRIRE LA PROPRIA LUCE TRA LE OMBRE DEL COLLETTIVO

di **Benedetta Rinaldi**



Adrian Ghenie

Il cuore che ride

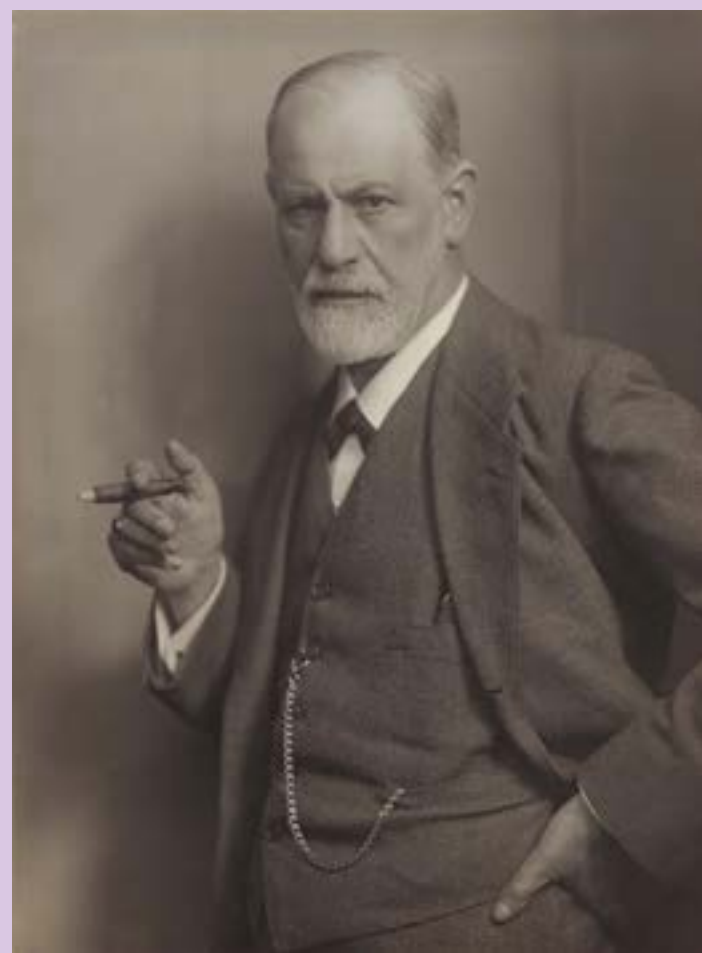
La tua vita è la tua vita.
Non lasciare che le batoste la sbattano
nella cantina dell'arrendevolezza.
Stai in guardia.
Ci sono delle uscite.
Da qualche parte c'è luce.
Forse non sarà una gran luce ma vince
sulle tenebre.
Stai in guardia.
Gli dei ti offriranno delle occasioni.
Riconoscile, afferrale.
Non puoi sconfiggere la morte ma

puoi sconfiggere la morte in vita, qualche volta.
E più impari a farlo di frequente, più luce ci sarà.
La tua vita è la tua vita.
Sappilo finché ce l'hai.
Tu sei meraviglioso gli dei aspettano di compiacersi in te.

Charles Bukowski,
poesia tratta dalla raccolta *Le ragazze che seguivamo*, Guanda Editore, Milano 2006.



Carl Gustav Jung



Sigmund Freud

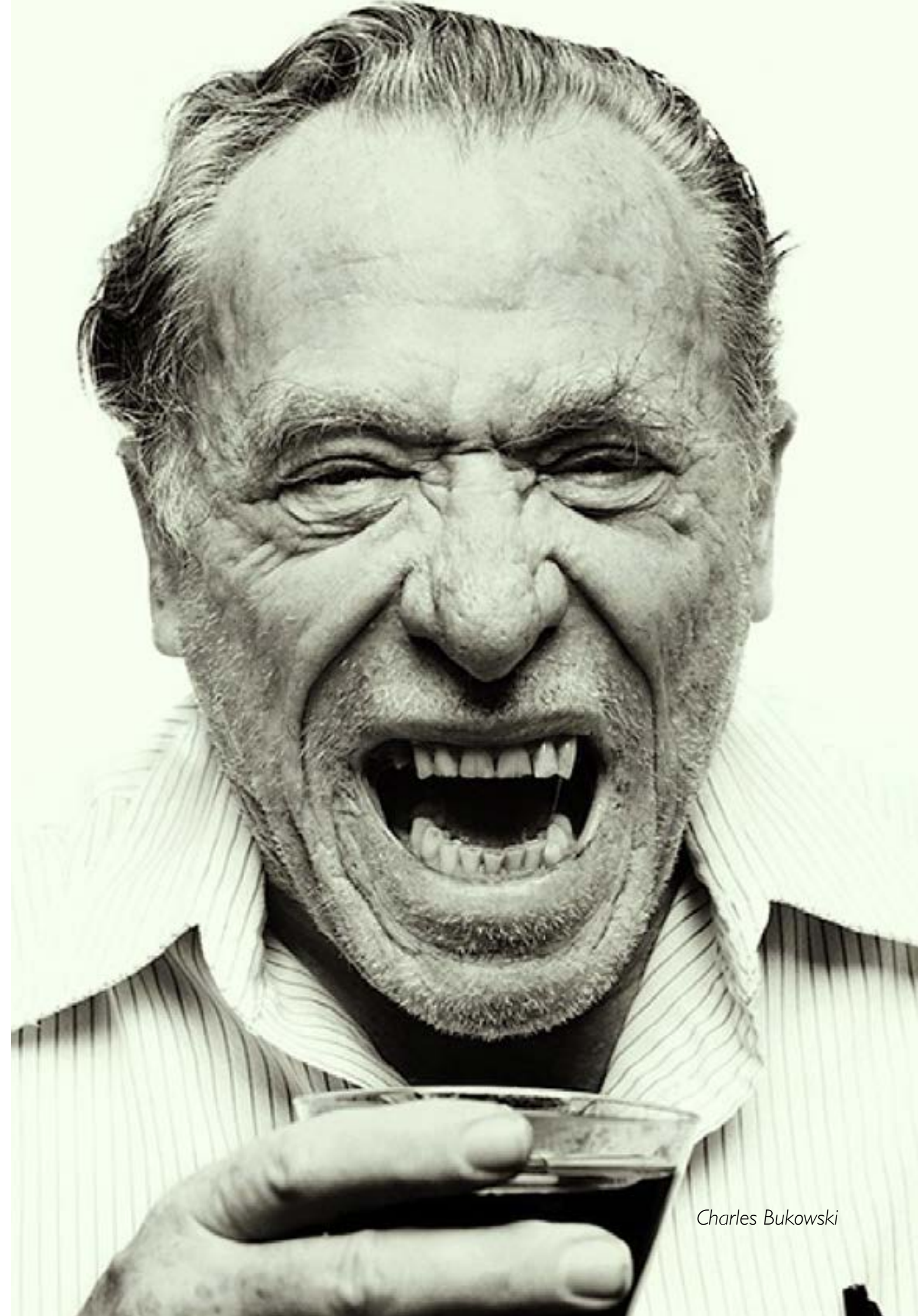
Alcuni di noi possono ricordare bene il giorno in cui hanno scoperto di essere diversi dagli altri: in quel momento il mondo, così come lo conoscevano, è cambiato e dentro di noi si è insinuato un sentimento di inquietudine e disorientamento; la diversità, infatti, può essere anche descritta come distanza tra il nostro modo di vedere ed essere nel mondo e quello condiviso dai più: questa lontananza dunque può tradursi in un vissuto di isolamento, incomunicabilità e rifiuto.

Il diverso è l'individuo scomodo, la voce fuori dal coro oppure colui che sentendosi "fuori luogo" ha rinunciato a far sentire la propria voce e si rifugia nella solitudine per difendersi dal timore del giudizio e del fallimento.

In questo senso sentirsi diversi corrisponde a una serie di significati negativi che hanno come radice comune l'esperienza della separazione.

L'esperienza della separazione si trova all'origine della nostra vita, infatti è il momento più critico che attraversiamo dal **momento**

in cui veniamo al mondo. Per nove mesi abbiamo vissuto immersi nel liquido amniotico del ventre materno, in una condizione paradisiaca di fusione con il corpo della madre in cui ogni nostro desiderio veniva automaticamente soddisfatto. Se escludiamo i casi di gravidanze gemellari, abbiamo un bambino, solo nella pancia, che sperimenta la sua unicità senza doversi confrontare con



Charles Bukowski



Jean-Martin Charcot alla Salpêtrière di Parigi con la paziente isterica "Blanche" (Marie Wittman) - (dipinto di André Brouillet, 1887)

nessun'altra entità al di fuori di sé stesso. Il paradiso è unione, è il legame simbiotico totalizzante che però, a un certo punto, viene spezzato dalla nascita, momento in cui il bambino si separa dal corpo della madre. Questo è un evento catastrofico sia per la madre sia per il bambino, poiché i confini in cui essi si muovevano vengono a cambiare profondamente: se la madre viveva il suo bambino comodamente all'interno del corpo, ora deve provvedere ai bisogni di un essere al di fuori di sé; allo stesso tempo il bambino che cresceva al riparo dalla sofferenza e beato nella sua unicità, una volta espulso dal ventre inizia a percepire il confronto con il mondo soprattutto in relazione alla mancanza e alla frustrazione dei suoi bisogni primari.

Di tutto questo troviamo un corrispettivo fedele nella narrazione biblica del "Paradiso perduto" in cui l'uomo e la donna vivono in perfetta armonia con Dio all'interno dell'Eden. Quando *Adamo* ed *Eva* vengono sedotti dalla tentazione del serpente, che fa intravedere loro la possibilità di nutrirsi dei frutti appartenenti all'albero della conoscenza del bene e del male, Dio li caccia dal paradiso ed essi si ritrovano sulla terra, dando vita alla stirpe degli uomini.

Dunque la conoscenza del bene e del male comporta dapprima la perdita del Paradiso e, subito dopo, la generazione dei figli di

Adamo ed Eva.

Seguendo ancora l'immagine biblica possiamo dire che la separazione originaria dall'utero materno è senza dubbio fonte di sofferenza perché l'individuo scopre di essere diverso, di essere un'entità a sé stante rispetto alla madre, ma allo stesso tempo questo allontanamento è la ferita che determina la creatività umana perché ci espone alla possibilità della conoscenza del mondo. In questo senso le esperienze di separazione e la scoperta della propria diversità possono essere lette come il preludio di una rinascita psicologica ed esistenziale.

Dunque l'incontro con la propria diversità, alla luce di quanto abbiamo detto finora, non ha solo valenze negative ma reca in sé potenti energie di rinnovamento e trasformazione.

Ciò appare evidente a partire dal significato etimologico della parola diverso: deriva dal latino *diversus* che vuol dire "volto altrove", dove la particella *di-* corrisponde al significato di allontanamento, mentre il verbo *vertere* indica, oltre a "volgere", anche "cambiare e trasformare".

La diversità, secondo questa prospettiva, è appannaggio dell'individuo che non guarda dove guardano tutti, perché la sua attenzione è catturata da altre immagini; egli è mosso da una spinta interiore che lo conduce a seguire percorsi mentali alternativi.



Keith Haring

L'emarginato, il disadattato, il folle ci inquietano poiché attraverso la loro ombra intravediamo modi alternativi di interpretare la realtà che vanno ad incrinare la visione coerente e tutta d'un pezzo che la società e la cultura ci richiedono.

Infatti se torniamo al termine "diverso" scopriremo che si utilizza anche quando vogliamo indicare una pluralità di elementi. Dunque il diverso ci apre alla *molteplicità*, mette in crisi l'idea rassicurante che esista un solo modo buono, sano e giusto di vivere, un modo che ci permetta di non sbagliare mai e di non soffrire.

Mentre *l'unità*, la coerenza e l'adesione acritica ai valori della società in cui viviamo rimanda alla condizione paradisiaca di fusione e incoscienza prenatale, la diversità di cui è portatore il soggetto che non rientra nei canoni gruppali può essere intesa come l'espressione di libertà e creatività a cui dovrebbe essere destinato ogni individuo che

nasce.

Da questo punto di vista assumere il peso della propria diversità, essere responsabili dei nostri valori e pensieri senza delegarli a nessun canone collettivo, equivale ad acquisire coscienza e quindi essere nel pieno delle nostre espressioni vitali ed evolutive. Evolutive perché la nostra società da sempre si è sviluppata, e continua a farlo, attraverso le *contaminazioni* (genetiche, culturali, sociali), attraverso l'accoglimento di un elemento alternativo e originale rispetto al consueto. È nell'incontro con il diverso che si crea il movimento, la trasformazione; cresciamo quando entriamo in contatto con esperienze nuove e dal confronto con queste alterità capiamo meglio chi siamo e cosa potremmo diventare.

Se guardiamo al mondo attuale, ad esempio, possiamo accorgerci di quanto il fenomeno della *globalizzazione*, nei suoi aspetti negativi, abbia prodotto un gravissimo ap-

piattimento culturale e psicologico, infatti non è strano trovare in paesi, anche lontanissimi tra loro, le stesse bibite, gli stessi indumenti, alimenti e così via. Tutto questo, oltre ad avere un impatto nefasto dal punto di vista ecologico e ambientale, sta di fatto spazzando via le identità locali, con le loro peculiarità culturali, ambientali e sociali e in questo è possibile forse cogliere il grave malessere che ci affligge come società umana, una società che potremmo definire *narcisistica* perché si sente sicura solo nel confronto con l'altro come identico a sé e che impone subdolamente l'omologazione di usi, commerci e costumi, come pseudo-strumento di incontro.

Abbiamo parlato finora del valore della diversità a confronto con l'omologazione sociale, ma ciò che rende il vissuto della diversità così interessante è che questo può essere sperimentato anche all'interno dell'individuo stesso.

A tutti è capitato di rendersi conto, in un certo momento, che qualcosa nel proprio modo di pensare, vedere, sentire era cambiato. Non ci sentivamo più gli stessi, non ci riconoscevamo più nei gesti che mettevamo in atto. A volte sono state le persone intorno a noi a confermare questa sensazione dicendoci: *"Che cosa hai fatto? Ti sento diversa..."*. Spesso e volentieri possiamo trovare le cause di questa trasformazione nella crescita individuale: le esperienze che facciamo deviano continuamente il nostro sviluppo, sto parlando di una deviazione creativa e necessaria che rende il nostro percorso evolutivo imprevedibile, e non dato a priori. Nel nostro muoverci lungo gli anni possiamo scoprire talenti ignorati, possiamo incontrare passioni in grado di rivoluzionare il nostro status o fare degli incontri capaci di migliorare la nostra vita.

Altre volte il confronto con la diversità è più

penoso e inquietante in quanto non si riesce nemmeno a definire cosa e come sia cambiato dentro di noi, come se qualcuno ci avesse fatto indossare dei vestiti differenti senza che ce ne accorgessimo.

Sappiamo solo che stiamo vivendo uno stato di sofferenza che ci fa sentire diversi da prima. Arrivano sintomi e sensazioni mai provate. Inizialmente cerchiamo una causa in qualche disfunzione di tipo fisica ad esempio *"Ho la tachicardia... andrò da un cardiologo"* oppure *"Mi gira la testa e ho le vertigini... sarà la cervicale"* ma quando le visite mediche danno inesorabilmente un esito negativo i medici di base più competenti, suggeriscono al paziente di parlare con uno psicoterapeuta.

Perché proprio con uno "strizzacervelli"? E poi parlare... parlare di cosa? Che cosa si risolve parlando? Ora, queste sono tutte domande assolutamente legittime e per tentare di dare una risposta bisogna tornare indietro agli ultimi anni del 1800 quando negli ospedali iniziarono a comparire delle pazienti che lamentavano gravi sintomi come cecità, paralisi di arti, disturbi nella respirazione che tuttavia non potevano essere ricondotti ad alcun problema organico. I medici del tempo ritenevano che queste persone stessero fingendo per ottenere qualche oscuro beneficio, ma successivamente i più attenti ricercatori clinici, tra i quali **Charcot**, **Breuer** e **Sigmund Freud**, si resero conto che queste persone non fingevano affatto: soffrivano profondamente e questa sofferenza era legata ad emozioni, ricordi, eventi che la persona non riusciva a comunicare a sé stessa e agli altri.

La sofferenza poteva essere spiegata come una separazione tra i propri bisogni e desideri coscienti e quelli nascosti e inespresi appartenenti a un *"alter ego invisibile ed estraneo"*.



Buster Keaton

Dunque la *psicoanalisi* è proprio nata sotto il segno della diversità: in primo luogo perché è stata la prima disciplina a occuparsi delle persone "diverse", quelle che fanno paura perché afflitte da un male invisibile; in secondo luogo perché è una disciplina che non si presta ad essere valutata secondo criteri strettamente scientifici di misurabilità e replicabilità dei dati, visto che l'incontro tra analista e analizzando è sempre unico e irripetibile; infine poiché ha dimostrato la presenza dentro ognuno di noi di molteplici parti, spesso in conflitto tra di loro, diverse rispetto a ciò che identifichiamo come la nostra identità cosciente.

Per farvi un esempio di questo, provate a pensare se esistono, nella vostra quotidianità, delle cose che fate e dite perché vi sentite condizionati dalle aspettative degli altri o perché avete paura del giudizio delle persone.

A volte ci sentiamo costretti ad assumere delle decisioni o degli atteggiamenti per il timore che possa emergere la nostra diversità, per il timore di poter essere rifiutati dagli altri se non ci atteniamo a quello che vogliono da noi.

È vero che entrare in contatto con le parti di noi che non guardano dove guardano gli

altri, che non pensano come pensano gli altri, può essere rischioso perché mette in crisi degli equilibri consolidati, eppure se non dialoghiamo con la nostra diversità siamo condannati a perpetrare il più doloroso dei tradimenti: quello verso noi stessi. Se non ci assumiamo la responsabilità del nostro destino, ci condanniamo ad essere prigionieri dei programmi altrui, vivremo una vita non nostra.

Per questo è molto importante ricercare, lungo tutto il corso della vita, il valore e la presenza della nostra diversità, perché è ciò che ci rende unici e autentici.

In fondo possiamo dire che l'incontro più importante che dobbiamo fare è proprio quello con NOI STESSI, cercando di ascoltare continuamente il richiamo delle domande più inquietanti: *"Perché mi sto comportando così? Perché dico e faccio cose in cui non credo?"*.

Anche la presenza di sintomi e malesseri psicologici in questo senso può essere letta come una benedizione perché il sintomo è un campanello di allarme che ci avverte che qualcosa non va, che non ci stiamo raccontando le cose come stanno o che per paura di tradire gli altri stiamo tradendo proprio noi stessi.

L'AMICO PERDUTO NELL'OMBRA

di Ricardo Trebino



Particolare da La Dame a la licorne, arazzo
fiammingo del XV sec. Hôtel de Cluny.

«Mi unicornio azul ayer se me perdió,
pastando lo dejé y desapareció.
Qualquier información bien la voy a pagar,
las flores que dejó non me han querido
hablar.
Mi unicornio azul ayer se me perdió,
pastando lo dejé y desapareció.
No sé si me se fué, no sé si me se extravió,
y yo no tengo más que un unicornio azul,
si alguien sabe de el, le ruego información,
cien mil o un millón yo pagaré.»

Silvio Rodriguez



Grotta degli animali,
centro, Scuola del Tribolo
unicorno



Aversa - Manicomio Maddalena

Sono trascorsi tanti anni, e la saggezza ora mi permette di rievocare questa storia ora mai sepolta. Ero molto giovane quando accadde e mi sforzerò di rammentare tutti i dettagli che la memoria conserva.

Mantengo reminiscenze confuse del luogo in cui abitavo - adesso è profondamente cambiato - e lentamente torno a scorgere quella costruzione dei primi dell'Ottocento. Dalle pareti affioravano mattoni sgretolati e stinti. Finestroni oppressi da pesanti inferriate affacciavano su un vasto parco frondoso, lì dove ebbi il privilegio di trascorrere i miei pomeriggi con lui.

Il dormitorio, dalle pareti grigio smorto, si estendeva freddo e desolato; il pavimento di piastrelle bianche e nere mi faceva sentire una pedina degli scacchi, costretta a giocare la partita della vita.

Un pomeriggio di sole che passeggiavo nel parco, come al solito assorto nei miei pensieri, alzai gli occhi e lo vidi per la prima volta. Non sapevo come fosse giunto in quel prato, ma certamente era lì. Mi osservò con uno sguardo timoroso e aggressivo. Stavo turbando la sua solitudine, e lui la mia. Io ero solo non per mancanza di compagnia, ma perché ero tanto angosciato e inquieto



Unicorno azzurro

da dover evitare gli altri.

Misurava quasi due metri di altezza, era muscoloso e elegante. Notai subito il corno a spirale appuntita, perlata e lucida che gli sormontava la fronte, sopra gli occhi profondi.

Aveva un manto azzurro elettrico che brillava sotto gli ultimi raggi del sole filtrati dal



Francesco di Giorgio - Castità e unicorno



Giulia Farnese - unicorno

fogliame. Sembrava piovuto lì da un racconto di fate, e, a dire il vero, io non capivo perché fosse di quel colore. Per quanto ne sapevo, gli unicorni erano bianchi, ma questo...?

Lui intuì i miei dubbi e senza muovere le labbra mi raccontò diffusamente di sé: aveva vissuto vite su vite nel corso dei secoli, rendendosi protagonista di gesta straordinarie. In tanti lo avevano descritto e dipinto con il suo originario manto candido. Ed ecco spiegato perché anch'io me lo aspettassi così. Tuttavia, un giorno fu acciuffato dai versi di un poeta che lo resero azzurro. E anche quando il destino lo condusse altrove, volle fedelmente mantenersi di quel colore.

Dopo avermi dato questa spiegazione, riprese a pascolare con noncuranza. La sua presenza non mi spaventava però, nonostante la figura prodigiosa e la misteriosa bellezza. Mi avvicinai cautamente, allora, e lo sfiorai. D'istinto comprese le mie buone intenzioni e docilmente si lasciò carezzare, emettendo un particolare nitrito.

Quel verso sigillò il patto della nostra amicizia e da lì proseguimmo insieme per innumerevoli cammini, condividendo esperienze uniche.



Cerchia di Jan Van Hemessen
(forse maestro di Paolo e Barnaba),
Cacciata dal paradiso terrestre, 1500-60 ca.



Die Lebensmüden (I disillusi) di Ferdinand Hodler



Cortile del manicomio di Imola



Van Gogh Pinie und Figurvor dem Hospital Saint-Paul

Un giorno in cui ero particolarmente felice della mia amicizia con l'unicorno azzurro – l'unico a capire la mia sofferenza – decisi di raccontare la mia storia al signore in abito grigio. Di lui ricordo bene soltanto il vestito e gli occhiali rotondi dietro cui mi fissava con uno sguardo penetrante e ipnotico. Il rapporto con l'unicorno m'inorgoglivava, era un vero privilegio che la vita mi aveva elargito e desideravo finalmente parlarne. L'uomo m'invitò a seguirlo nel suo ufficio. Una volta sedutomi, gli narrai la mia storia meravigliosa. l'uomo mi prestò estrema attenzione e, anche se colsi dello sconcerto sul suo volto, non mi interruppe mai.

Dopo qualche minuto, e con fare paterno, mi pose varie domande sulle mie avventure; quindi mi suggerì di sdraiarmi su un divano che era lì. Mi sentivo veramente eccitato nel raccontare il mio segreto e acconsentii. Oltre la finestra potevo ancora vederlo pascolare tranquillo, mentre il sole finiva il suo lavoro quotidiano per aprire la far posto alla sera. Con quell'immagine impressa nello sguardo mi addormentai... Il giorno successivo – non riesco a ricordare bene – mi alzai velocemente per recarmi in giardino, cercando il mio amico. Arrivai con l'ansia al filare di cipressi, ma lui non c'era; cercai oltre la siepe fiorita... ma neanche lì

lo trovai. Supposi che l'avrei incontrato che pascolava sul retro dell'ufficio, ma neppure lì lo scorsi. Lo avevo lasciato poche ore prima, tutto felice, in mezzo al prato, e adesso era scomparso... "Che gli può essere successo?", gridai.

A quel punto lo cercai disperatamente ovunque; chiesi a tutte le persone in cui m'imbattevo dell'unicorno azzurro, ma nessuno ne sapeva nulla. Alcuni, addirittura, ridevano: maledetti!

Offrii il denaro che non possedevo per sapere di lui, ma niente: era come se la terra lo avesse inghiottito.

Ero così abbattuto che avvertii come totalmente miei i versi struggenti del poeta alla disperata ricerca dell'unicorno azzurro smarrito.

Da quel momento rimasi chiuso per anni nella casa dai gelidi dormitori e le inferriate alle finestre.

Di tanto in tanto veniva a trovarmi un uomo vestito di bianco, che mi forniva un po' di conforto e una pillola amara.

Eppure, l'altra sera, tornando nel parco – che ho percorso mestamente per lunghi anni vuoti – ho ritrovato le avventure e le



Unicorno scolpito nel marmo del portale di Palazzo Schifanoia, Ferrara, XV secolo.

gioie condivise assieme al mio amico unicorno. È stato così che mi sono soffermato ad osservare degli operai che, sulla porta di casa, issavano un'iscrizione: "Ospedale Psichiatrico *La Nuova Speranza*".

Ricardo Trebino ha ottenuto, dall'Accademia Internazionale Il Convivio, il *Riconoscimento di Merito* al Concorso "Poesia, Prosa e Arti figurative" nella sezione "Racconto inedito" con l'opera "*Vincenzo*"



Unicorno n. 22 (Kerry) - scultura di unicorno rampante

IL PIFFERAIO MAGICO

di Ivan Battista



Hamelin, statua del Pifferaio magico



Stanley Adams e Claude Rains nel film
The Pied Piper of Hamelin (1957),
di Bretagne Windust



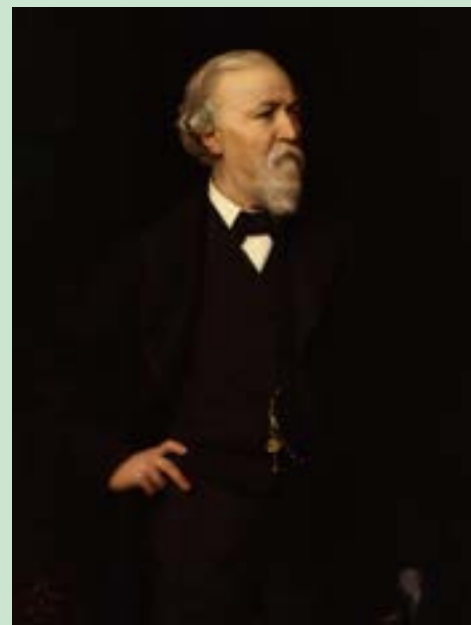
Hanau, statua dei Fratelli Grimm

La fiaba de Il pifferaio magico (*Der rat-tenfänger von Hameln*, "Il cacciatore di ratti di Hameln", nella versione più antica tedesca e *The pied piper, Il pifferaio variopinto*, in quella britannica) è carica del fascino del mistero. È un racconto tradizionale della bassa Sassonia, tramandato oralmente, che sembra risalga addirittura la XIII secolo. Ne furono rapiti i fratelli **Grimm**, che la trascrissero nella loro raccolta sistematizzata, il geniale **Wolfgang Goethe**, che ad essa si ispirò per una sua poesia e il poeta vittoriano **Robert Browning**, che ne trasse spunto per un poemetto, in verità allegro in questo caso, dedicandolo al figlioletto malato di un caro amico.

La trama è semplice, ma al contempo "perturbante". Nella cittadina tedesca di Hameln (o Hamelin) infestata dai topi, il borgomastro ingaggiò un pifferaio che dichiarava di essere in grado di liberare il paese dagli sgradevoli e pericolosi animalotti. I due pattuirono una cifra e il pifferaio, al suono del suo strumento, radunò tutti i roditori i quali



Johann Wolfgang von Goethe
(ritratto da J. K. Stieler nel 1828)



Robert Browning
(painted by Rudolph Lehmann)

lo seguirono fino al fiume Weser, dove, entrati nelle sue acque, annegarono. Quando il musico andò a reclamare il dovuto, il borgomastro e tutta la cittadina si rifiutarono di pagare la cifra concordata; allora il pifferaio riprese a suonare il suo strumento radunando tutti i bambini del borgo e portandoli via con sé, allegri e danzanti. Raggiunse una montagna che si aprì nel suo fianco come una caverna nella quale entrarono i fanciulli e che si richiuse alle loro spalle senza lasciare traccia di loro. Furono risparmiati, sembra, soltanto un bambino zoppo ed uno cieco che si erano attardati a causa del loro *handicap* nel seguire il suonatore. Come dire che, spesso, sono proprio in nostri limiti a risparmiarci esperienze disastrose. Ogni volta che rileggo questa fiaba ripenso a quanti pifferai magici conosco e ho avuto modo di vedere in azione nella mia vita. Ci sono pifferai politici, pifferai *leader* tra conoscenti e pifferai psicologici che invece del piffero fanno risuonare parole alle masse per sedurle e affascinarle, in modo da condurle nel luogo importante dei loro interessi, siano essi materiali o meramente psichici. La cosa biasimevole è che lo fanno portandoli a credere che ciò che dicono e indicano è assolutamente a favore del loro bene. Allora, i pifferai montano sul palcoscenico come *superstar* pronte ad illuminare le ombre delle coscienze, schiarendone le incertezze e i dubbi. Non solo tirano fuori teorie psicologiche semplicistiche e del tutto opinabili, ma



Il fiume Weser ad Hamelin



Il Pifferaio magico incanta i topi



Il Pifferaio magico chiede giusta mercede



La richiesta del Pifferaio magico viene respinta

sono presuntuosamente convinti, dal loro più o meno consapevole narcisismo, che ciò che predicano sia assolutamente funzionale alla crescita e all'affermazione. Questi imbonitori delle folle sono dei *performer* attoriali decisamente in gamba.

Sanno come tenere sotto scacco l'attenzione delle moltitudini e sono dei sagaci studiosi della comunicazione verbale e non verbale. Sarebbero anche degli ottimi professionisti se non fosse per la loro *Ombra*, libera e non integrata, che scurisce e rende inutili i loro



1



2



3

- 1- Mussolini ed Hitler nel giugno 1940
- 2- Adolf Hitler in 4 pose
- 3- Adolf Hitler



Ombra maschile

aspetti più in luce. La posizione da sfruttare a tutto personale vantaggio è quella del *Sotér*, del Salvatore, perché il mondo è pieno di persone "bambine" che non aspettano altro nella vita che un pifferaio sicuro di sé che li prenda per fascinazione e li porti nel luogo dei loro sogni. Il successo, l'amore, il denaro, le amicizie, il lavoro migliori sono le mete che fanno baluginare questi pifferai. **Collodi**, in *Pinocchio*, definiva tale luogo, proporzionato alle aspettative delle menti bambine, non a caso "*Paese dei balocchi*". Sappiamo tutti, però, come va a finire al povero *Pinocchio* e al suo compagno di sventura *Lucignolo*.



Carlo Collodi, Le avventure di Pinocchio - Pinocchio e Lucignolo
(disegni di Carlo Chiostri, incisioni di A. Bongini - 1902)

Nella psiche di ognuno di noi esiste un archetipo mentale definito *Puer* dallo psichiatra svizzero **Carl Gustav Jung**, così come esiste l'archetipo dell'Ombra cui sopra accennavo. L'Ombra potremmo spiegarla come "tutto ciò che non vorremmo essere e invece siamo", il *Puer* come un bambino



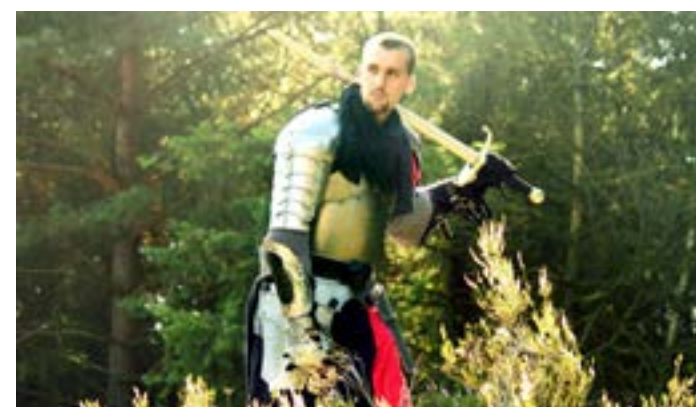
Carl Gustav Jung

pieno d'entusiasmo, sempre pronto al volo e a lasciarsi trasportare dall'ebbrezza della fantasia, guardando sempre in alto nel cielo. Se queste istanze psichiche non sono integrate, cioè se ognuna non s'incastra a dovere, compensandosi, nell'altro suo archetipo corrispettivo, l'archetipo dell'Eroe per l'Ombra e l'archetipo del Senex per il *Puer*, il dolore e la sofferenza sono pronte a manifestarsi.

L'Eroe, con la sua dedizione sacrificale al bene della sua gente, integra e depotenzia a dovere l'egoismo e la primitività dell'Ombra, il Senex integra col suo ragionamento saggio e lungimirante, compensandolo, il fervore impaziente e sconsiderato del *Puer*. Il mondo è composto da luce ed ombra. Ognuno di noi è costituito da luce ed Ombra perché veniamo dal buio alla luce e andre-



[Senex] Ritratto di anziano
(Rembrandt, 1667)



Eroe guerriero con armatura medievale

[Puer] Amor vincit omnia (Caravaggio, 1601, Berlino, Gemäldegalerie).



[Puer] Caravaggio, Concerto
(o "I Musicisti")

mo via dalla luce al buio eterno. Nel *Vecchio Testamento* questo aspetto chiaro/scuro dell'essere è ben presente. Dio comprende in sé la luce della bontà e l'Ombra della malignità. È il *Nuovo Testamento* a scindere la totalità divina di luce ed Ombra, lasciando la prima nel chiarore dei cieli e sprofondando, col tradimento di *Lucifero*, la seconda nella dimensione ctonia dove, per l'appunto la luce (in questo caso simbolicamente divina) non arriva.

L'Ombra, però, è importante perché senza di essa non esiste l'essere. Nell'ultima versione del *Peter Pan* di **James Matthew Barrie**, Peter incontra Wendy proprio perché alla ricerca della sua Ombra perduta ed entra in relazione con la dolce ragazza poiché lei la cuce, riunendola al corpo dell'eterno fanciullo.

Anche nel *Peter Schlemihl* di **Von Chamisso**, il protagonista, *Peter Schlemihl* per l'ap-



[Dio nel Vecchio testamento]
Le visioni di Ezechiele (Raffaello)



Peter Pan & Wendy, di J. M. Barrie
(copertina del 1915)



[Dio nel Nuovo Testamento]
Cristo giudice
(Michelangelo, Cappella Sistina)



Peter Pan entra nella stanza da letto in
cerca della sua Ombra



Chamisso, Peter Schlemihl -
erstaussgabe 1814



J.M. Barrie (1892)

punto, ha insuperabili problemi di relazione
poiché sguarnito della sua *Ombra*, baratta-
ta per una borsa che forniva continuamente
monete d'oro, offertagli da un uomo con la
giacca grigia (il *demonio*).
Ogni essere, per esistere, deve avere per

forza la sua *Ombra* dalla quale non può se-
pararsi. Allora, ciò che mi sento di sugge-
rire con forza è di non andare alla ricerca
del *Sotér*, del salvatore *ipso facto*, al di fuo-



Il demone abbraccia Tamara ["Lei e
mia!"] (opera di Mihály Zichy)



L'angelo salvatore scaccia il De mone
(opera di Mihály Zichy)



Il Consolatore (Carl Heinrich Bloch)

diventa più praticabile e agevole. "Non avrai altro Salvatore all'infuori di te", potremmo ben dire, soprattutto se questo Salvatore considererà il suo prossimo come una risorsa con cui cooperare e non quale massa inconsapevole ed ingenua da sfruttare.

In conclusione, non lasciamoci incantare dai pifferai magici e dalle loro "policrome" seduzioni: le cose che affermano, il più delle volte, sono banalità scontate che lavorano soltanto a loro favore.

Impariamo, finalmente, che per ogni luce c'è un'Ombra, un'Ombra da studiare, analizzare e capire per poterla integrare, trasformandola nel vero, inesauribile propellente per l'essenziale comprensione del senso della nostra vita.

ri di sé stessi. Tutto ciò che serve alla nostra "salvezza" l'abbiamo già dentro di noi; il problema essenziale che si pone, però, è la crescita attraverso la ricomposizione migliore delle proprie parti psichiche. Certo, in alcuni casi specifici c'è bisogno di un aiuto, ma è di un catalizzatore di cui si ha necessità. Uno specialista in grado di aiutare ad aiutarsi, magari con una buona analisi psicologica e non con proclami luccicanti che inizialmente possono anche entusiasmare abbagliandoci, ma che sul lungo periodo lasciano il tempo che trovano. Un professionista preparato che favorisca il riconoscimento dell'Ombra personale e l'integrazione di essa nelle proprie istanze psichiche, affinché si tramuti nel vero motore positivo dell'esistenza. Solo così si può compiere il sostanziale salto di qualità verso l'individuazione, che è il vero successo di ogni vita.

Una volta compiuto il primo passo verso il riconoscimento dell'Ombra e verso la sua integrazione, avvieremo la rinuncia al Salvatore esterno per far posto a quello interno a noi stessi. Il percorso, a questo punto,



[Individuazione] La ruota del Samsara

«Gli dèi amano l'oscuro e detestano l'ovvio.»

Upanishad



Ramapanchayan, litografia di Raja Ravi Varma



COSA RESTA TRA LE DITA

di Francesco Frigione



*«Lasciatemi alla scuola dei morti
dove senza rumore si apprende
un vuoto appeso,
presente nutriente»*

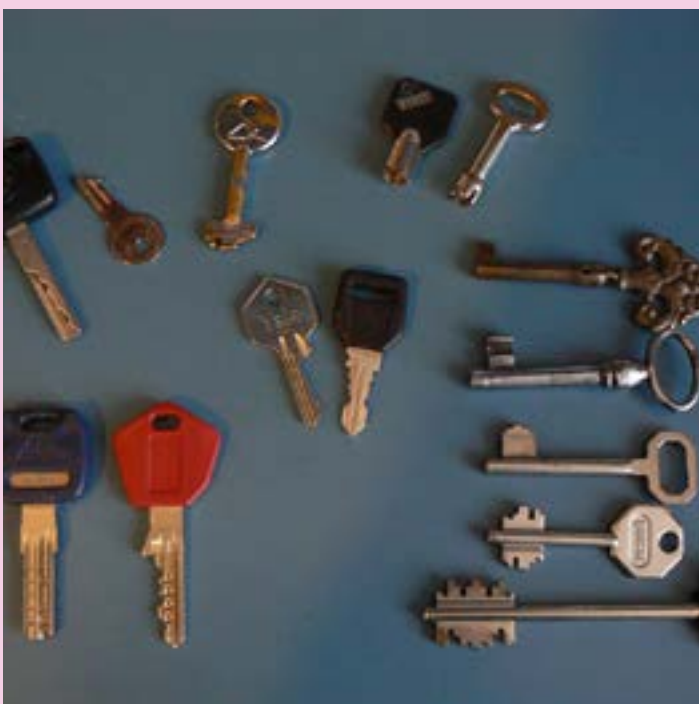
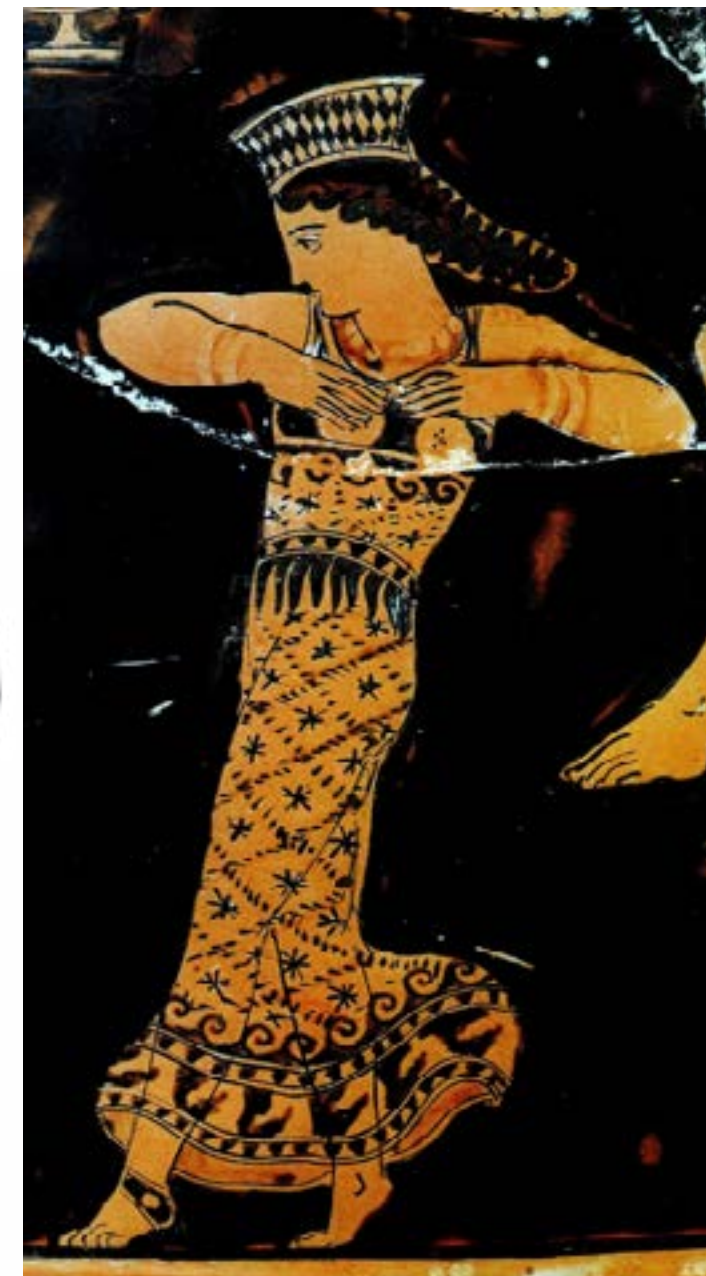
Mariangela Gualtieri,
Le giovani parole.



Mi passo tra le dita il congegno: un cilindro di ottone, pertugi su piccoli scudi, tiranti metallici, una serratura astrusa. Eppure mi è bastato girare il pomello della porta perché il meccanismo cedesse. Oltre la soglia cerco il suo profumo. È scomparso. Tutto buio, secco, un tugurio abbandonato. Non sono passate ore, ma ere. Qualcosa d'inerte giace a terra, sparso ovunque. Lo calpesto. Torno al piano terra, al via vai della banca, le spalle curvate dal buio di una notte in cui ho tradito la consegna di proteggerla dai morti che ci circondavano nella stanza centrale. Invece, sono scivolato nel sonno. Deve essermi entrata nel respiro l'aria ferma, priva di affanno; mi ha ipnotizzato il mormorio alle spalle dei volti. Stavano seduti immobili, ai quattro lati. Tutti tranne lei, che è venuta da me forte



fiera sinuosa. Le ho accarezzato i capelli, ma le mie mani avrebbero dovuto scendere ancora, percorrerle la schiena, sfiorarle i fianchi, stringerle il seno, strizzarle i capezzoli, affondarle nel sesso; avrei dovuto farlo davanti a tutti: al marito, alle figlie, ai parenti, agli amici, a quella confraternita di morti appoggiati sui divani e sui letti, allineati alle pareti. La sfida si giocava lì, appena dopo il corridoio foderato d'ombra, in quel centro illuminato, al culmine della festa. Sì, le mie mani avrebbero dovuto svegliarla palmo a palmo. Ora, invece, smontano e compongono congegni, e poi li rinfilano e li richiudono; dopo la serratura della porta, hanno trovato la strada delle chiusure degli armadi, delle panche, dei tiretti, che pendono alle mie spalle. Ma questa notte, no, le mie mani si sono

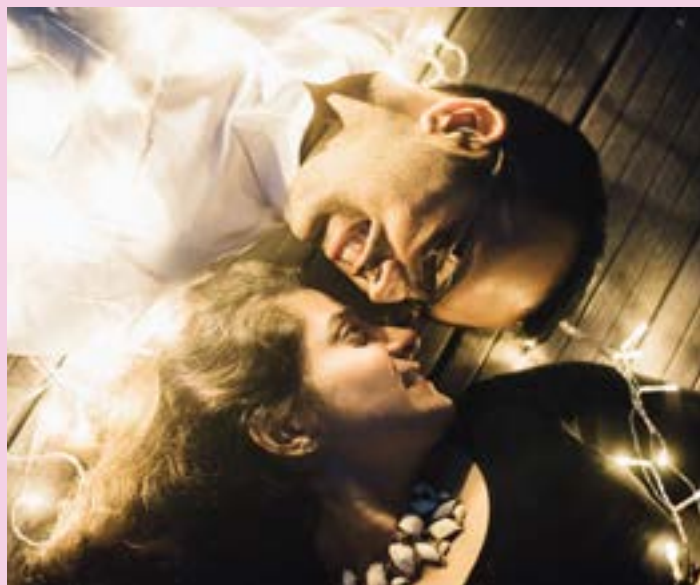


fermate. In un attimo mi sono sentito così al sicuro, che le ho sussurrato: "siamo eterni". Allora ho smesso di guardarla e ho fissato lo spazio che i morti stavano livellando in silenzio dietro la festa, dietro gli scherzi, i colori, i giochi, convinto che le larve sarebbero evaporate.

Avrei dovuto vigilare, invece; avrei dovuto eccitarla, eccitarmi, penetrarla spudoratamente davanti a tutti. Questo avrei dovuto fare.

Lei si è accovacciata come una cerbiatta. L'impudenza era riservata agli altri, agli altri che ci osservavano senza intervenire, impotenti e rigidi come manici di scopa, con gli occhi ridotti dall'odio a punte di spillo. La sfrontatezza ci rendeva immuni da ogni invidia. M'illudevo.





Questo edificio intatto in verità è un corpo sventrato. Ieri sera, salendo ai piani superiori, non badavo alla percussione del silenzio. Il caos qui è vacuo, l'assenza di rumore si ripercuote nelle scale, batte sul travertino lucido e squadrato, trapela dai finestrini affacciati su chiostre cieche. È un luogo che sprigiona l'intuizione di porte fasulle, di ringhiere messe a guardia di cantine piombate, d'ingressi soffocati da muri. Dall'alto scorgo lo sportello di banca. Lo sormonta un soppalco bombato. Dietro, uffici su uffici sigillano i segreti di remoti clienti; nei corridoi, strati di moquette assorbono i passi di funzionari privi di lineamenti e di dubbi. L'ultimo sbuffo dell'architettura è una meringa aggettante sulle

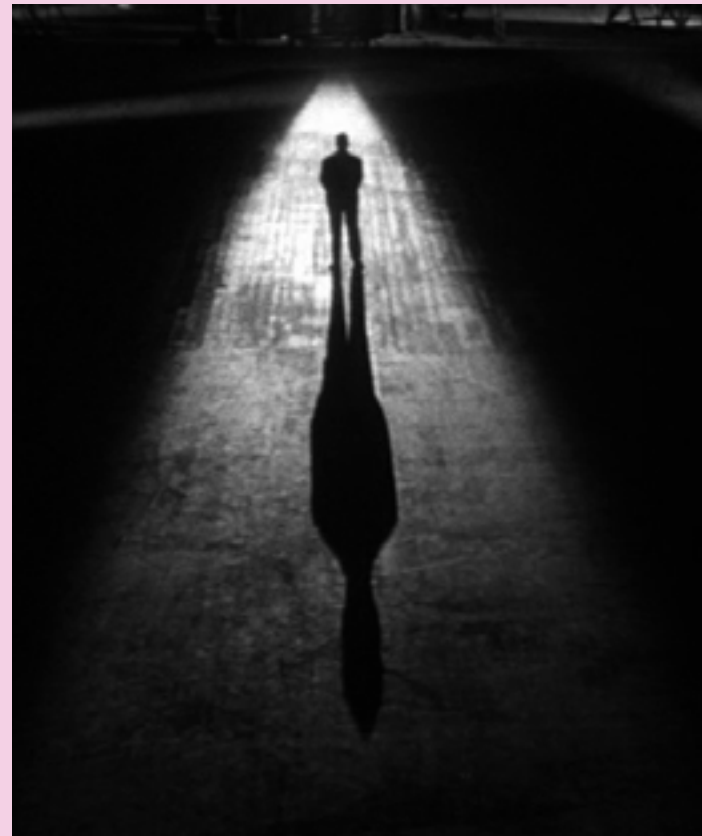
Mi ha poggiato la testa sulle ginocchia e io, seduto sul letto, le ho carezzato la nuca e i capelli, lunghi, fitti, di seta: era destinata a me su quel giaciglio di fortuna e io proteggevo il suo riposo, in attesa che i morti, sconfitti, si ritirassero. Appena il sole avesse squarciato il buio, saremmo stati liberi di amarci, avremmo inondato di gioia il mondo.

Lei mi ha tagliato in due la vita, attraversando la stanza; poi è scivolata sul materasso cercando il contatto, il caldo, lo sfregamento dei nostri respiri incrociati. E io, incosciente, l'ho seguita nel sonno.

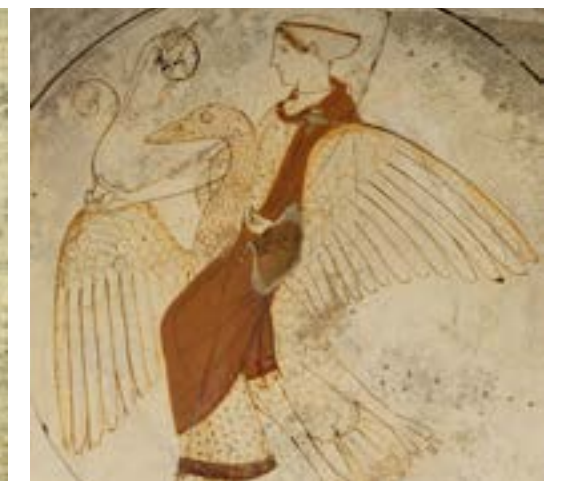
Senza esitare aveva spezzato l'equilibrio dei morti. Si fidava di me. E io ho fallito.



mani operose delle impiegate. Mani svelte e levigate, che toccano denaro fruscante, odoroso; le banconote manipolate a quel modo frullano come le ali di un merlo. Mani che inclinano le penne con cura, polpastrelli che ritmano sui tasti dei computer, vendemmiano scambi e tessono suoni.



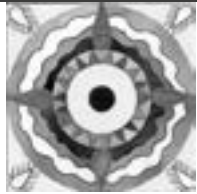
L'impiegata alla cassa è mia amica - un modello di serena efficienza, affaccendata e dotata di tatto: mi riserva una piega del sorriso, mentre conta il denaro che estraggo da una borsa di pelle. Era disseminato nell'appartamento, riverso per terra, sui letti, sui tavoli, nei cassetti, sugli scaffali. Tutti fogli cremisi di identico taglio. Adesso conoscerò precisamente l'ammontare del mio conto. All'alba lei mi ha ucciso. Non so se avesse scelta: io dormivo e non ho visto. Di certo si è accodata al corteo ordinato delle ombre, sommessamente in marcia verso il nulla, ovatta al posto dei piedi, senza dolore, desiderio, pensieri. Mi sono risvegliato come un animale: con i sensi allertati e un cuore da ladro. Odo i fruscii di lei dal buco della serratura del mondo. Ma non posso scorgerla, non posso toccarla, non posso stringerla. Il mio mondo è scuro come l'ombra, l'ombra che sono. Una cosa soltanto so: che eseguo una danza, una danza in cui è l'essenza del suo corpo a guidarmi. L'essenza dei gesti del fabbro, del rapace, del violento, dello spergiuro. L'essenza che sussurra di violare i corpi, le soglie, gli spazi. Rubo a me stesso, dissolvo i miei giorni. A volte vorrei risollevarmi, ma non padro-



neggio il destino. Le mie forze, la mia volontà non bastano. Niente basta. La povera ricchezza di cui dispongo serve solo a resistere, in attesa che torni. Mi avvolgerà, allora. Con le labbra mi riattaccherà gli occhi, con la lingua me li aprirà alla luce, con l'alito mi restituirà la vita.

Cosa resta tra le dita è uno dei ventidue racconti del libro di **Francesco Frigione** e **Ugo Derantolis**, *Le ragioni nascoste* (pubblicato da *GM Press edizioni*, Napoli 2018 - pagg. 188 - € 15,00), con la prefazione di **Giuseppe Lippi** e un'introduzione di **Franco Saltafuosso**.





LUCE E OMBRA



Luce ed ombra
(Anabel Ciliberti, 2018)

di **Anabel Ciliberti**



Ad A. M.

*Viene la notte,
ho le palpebre socchiuse,
l'estate è nell'aria.*

*Sonno torpore
stanchezza lieve.*

*La mente frulla
la poesia acquieta.
Né ieri, né domani,
un tale vivido momento.*

*Par che la 'gobbetta'
sia malformazione intellettuale,
per alcuni di noi.*

*Rinunce per l'arte,
ma lo sforzo vale
più del doppio.*

30 anni ieri.

*Tante emozioni adesso
e ispirazione.*

*Fra i banchi di scuola,
sì, ancora...
ma dietro la cattedra.*

*Dolce notte,
quest'estate, lo sento,
sarà dolce e lieta.*

Tutte le forme dell'amore.

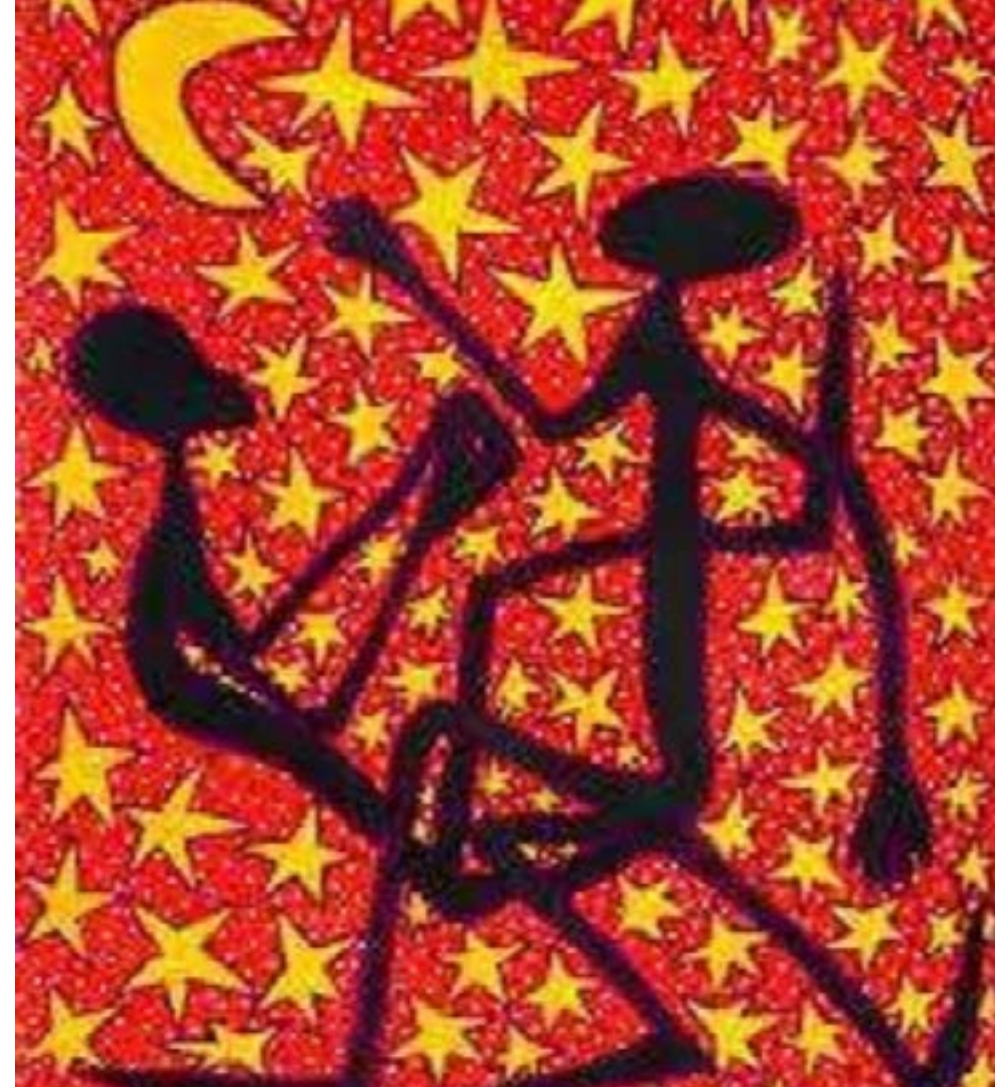
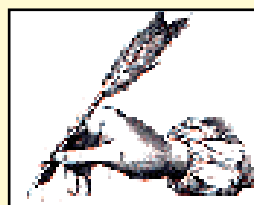


Lecco, 22 giugno 2018



L'ALBUM

di Luciana Zollo



Africa my love

*Colita verde le brotó
(a la Reina Batata, a la nena, no).*

*Y esta canción se terminó.
M.E. Walsh, "La Reina Batata"*



María Elena Walsh

In un teatro di Buenos Aires, una sera di giugno del 2018, due donne sono sedute sul palcoscenico, sotto due coni di luce che si accendono e si spengono, alternandosi. Dietro ed attorno a loro, il buio.

Al pubblico, all'entrata, sono state distribuite delle maschere bianche, molto semplici, all'unico scopo di coprirne i volti.

La donna a sinistra, pallida e minuta, stringe al petto un grosso volume. L'altra, di corporatura massiccia, intona un lamento, con voce forte e commossa.

«La nostra amicizia sin dall'infanzia: un fatto indiscutibile. Un'intera vita ad osservare i nostri reciproci cambiamenti nel tempo, senza darci né chiederci spiegazioni, sempre distratte, tu dall'invisibile, io dalle esteriorità. Dopo ogni incontro, un rimprovero, qualche lacrima rabbiosa, una bugia pietosa, una risata liberatoria.

Non ti perdonerò mai, non erano questi i nostri patti, conclusi da bambine. Tu, simpatica, estroversa, fantasiosa, sempre innamorata, mi salvavi dalle conseguenze della mia timidezza, attirando su di te i riflettori e lasciandomi tranquilla, in disparte, a tessere



Le raccoglitrici di nocciole
(William-Adolphe Bouguereau, 1882)

rancori e tristezze. La mia indole gregaria, la mia abitudine ad agire in sordina, la tua impulsività ed estroversione facevano di noi una coppia perfetta. Tu, eri sempre sul palcoscenico, io, tra le quinte. Sola, ora, non ce la faccio. Sola, tu, non ce l'avresti fatta. Gli anni, i decenni, sono trascorsi tra balzi, scivoloni e periodi di stallo, in cui non ci siamo mai prese cura di noi stesse né tanto meno l'una dell'altra. Così, siamo arrivate al traguardo della sessantina, tu, come un'anziana precoce e disperata, io, ben protetta dalla mia giostra di apparenze.

Eppure intuitivo, a tratti, che avresti voluto mollare, e allora ti inseguivo, ti perseguitavo con tutte le mie armi: regali, ricatti, qualche fantasma opportunamente rievocato. Ad esercitare un certo potere me lo ha insegnato la professione di medico. E dato che la tua salute aveva smesso di essere di ferro da un pezzo, dichiaravi di affidarti a me, anche se in realtà le decisioni importanti le hai sempre prese da sola. Così, a poco a poco, sono diventata una donna insicura, convinta di aver bisogno di te per proseguire sulla mia strada. Mi serviva lo specchio della tua vita per vedere i miei successi, confrontati con i tuoi fallimenti. La tua libertà era solo apparente, o esibita: sapevi che non saresti riuscita a sciogliere il nodo che ci teneva legate, e dunque hai voluto svincolarti con forza, bruscamente, come una bambina capricciosa, e te ne sei andata, lasciandomi sola a disputare con tuo figlio il nostro album dei ricordi. In fondo, nessuna delle due ci teneva davvero, a tutte quelle vecchie foto, ma entrambe le consideravamo l'unica prova evidente della nostra amicizia, un amuleto che ci difendeva dalla separazione, dall'oblio. Ora che ci penso, che idea fuori posto e fuori tempo, quella dell'amicizia per tutta la vita.

L'album è rimasto a casa tua e sto cercando

di riprendermelo in tutti i modi, ma non c'è verso. Credo che tuo figlio e tua sorella siano rimasti impressionati da quella raccolta ordinata e minuziosa, da quelle immagini scelte con cura, oppure sono talmente sconcertati dalla tua morte improvvisa che non riescono a gestire una situazione semplice come la restituzione di un oggetto alla sua legittima proprietaria. Da quel giorno, da quell'infarto che avevano annunciato, solo ora me ne accorgo, sia la piega amara che aveva preso la tua bocca negli ultimi tempi sia il tuo progressivo chiuderti al mondo e quella paura che sembrava assalirti sempre più spesso, continuo a ripercorrere gli anni della nostra amicizia. L'infanzia, i genitori, le nostre famiglie oggi quasi dissolte nel nulla, la scuola, gli amici, i ragazzi. Il vero scopo dell'album era quello di restituire l'una alla memoria dell'altra. Perché in realtà ognuna delle due avrebbe voluto dimenticare, cancellare qualcosa per sempre. Ma l'album conservava tutto, e ci dava l'illusione di essere state nel giusto. Almeno, nel giusto di aver vissuto. Il mio matrimonio, le tue relazioni, i nostri desideri di maternità. I viaggi, il richiamo dell'Italia, da dove erano venuti i nonni di entrambe. Gli studi, le lauree, le scelte. I figli da piccoli e l'ansia di voler diventare delle brave madri. Una sola volta andammo in vacanza insieme, e ne facemmo una leggenda. Gli ultimi anni, ed il loro peso crescente. E l'album sempre più pieno era il mezzo per certificare il vissuto, la felicità impalpabile, le ansie soffocate, gli sprazzi di consapevolezza subito affogati in qualche banalità. La giovinezza aveva acquistato valore con il passare del tempo, man mano che si era allontanata. Ed allora, ecco, sempre complici ed opportune, le foto.

Sia mio padre che il tuo erano medici. Anch'io lo sono diventata. Tu hai studiato lettere,

scegliendo una libertà di atteggiamenti che io non mi sono mai potuta permettere. Oggi vivo accecata dalle luci di una quotidianità iperattiva, tra mille impegni, tra pretese ed ambizioni, che da tempo mi tolgono il riposo e la quiete. Le mie giornate sono lunghe, tra ospedale, studio ed ambulatori. Viaggio spesso. Le notti trascorrono in gran parte a preparare i convegni, a scrivere gli articoli scientifici. Le cure estetiche per ritardare l'invecchiamento sono un argine necessario per non lasciarmi travolgere dalla corrente che mi porterebbe verso il basso, non so bene dove. Ed era proprio quando mi sentivo in discesa che ricorrevo a te. La tua sola presenza mi riportava a galla. Tu facevi lo stesso. Ricominciavamo con i nostri antichi tira e molla, le nostre inutili gare, quel guardare l'altra per non guardare se stessa che sapevamo fare così bene. E così tornavamo all'equilibrio. Ma ora che non ci sei, che mi hai restituito al vuoto che ho sempre evitato, capisco quanto mi manchi, davvero, amica mia, e quanto mi mancherai da adesso in poi.»

Si spengono le luci e cade il silenzio sulla scena. Dopo pochi secondi iniziano a risuonare le note di una canzone infantile, intonata da una voce di donna, melodiosa, riprodotta da una registrazione imperfetta. La lingua è l'inconfondibile castigliano d'Argentina, parlato nella regione del Rio de la Plata. Una lingua amica. Una lingua amara. Ma anche una lingua rinata, rinnovata, ringiovanita rispetto alla matrice severa e secolare delle origini spagnole. La canzone parla della speranza di riproduzione di una patata, di un tubero comune sfuggito alle mani del cuoco e dimenticato in un angolo della cucina, dove lo trova una bambina e lo ripone in un piatto. Lì, con il tempo, inizia a germogliare.

Qualche istante più tardi, un riflettore si ac-

cende ed illumina fino alla fine della canzone il centro del palcoscenico, dove è adagiato l'album delle fotografie.

Estaba la reina batata
Sentada en un plato de plata,
El cocinero la miró
Y la reina se abatató

La reina temblaba de miedo,
El cocinero con el dedo,
Que no que sí, que sí que no
De malhumor la amenazó...
Pensaba la Reina Batata:
—Ahora me pincha y me mata.
Y el cocinero murmuró:
—Con esta sí me quedo yo.

La Reina vio por el rabillo
que estaba afilando el cuchillo.
Y tanto, tanto se asustó
que rodó al suelo y se escondió.

Entonces llegó de la plaza
la nena menor de la casa.
Cuando buscaba su yoyó
en un rincón la descubrió.

La nena en un trono de lata
la puso a la Reina Batata.
Colita verde le brotó
(a la Reina Batata, a la nena, no).

Y esta canción se terminó.

“La Reina Batata”,
María Elena Walsh (1930- 2011)

LUCI ED OMBRE DELLA SCRITTURA

Laboratorio di scrittura in
Italiano a Buenos Aires

a cura di **Luciana Zollo**



Una volta intravista la luce, ovvero presa la decisione di mettersi a scrivere, sono frequenti e minacciose le ombre che si addensano sulla scrittura. Il dubbio, il pudore, l'insicurezza, la scarsa fiducia nei propri mezzi e, in buona sostanza, la scarsa conoscenza di sé sono gli ostacoli, razionali ed irrazionali, che si frappongono quotidianamente tra il Desiderio e la sua realizzazione.

È dunque ombrosa, chiaroscurante, sfumabile all'infinito l'esperienza di una persona che s'innamora della lingua italiana e di tutto ciò che essa ha detto, dice e potrà esprimere, soprattutto se questa persona abita a Buenos Aires, per destino o per presunta scelta. Nella nostra città l'italiano è presente a *latere*, in sordina, in sottofondo, nell'*argot* fuori moda, persino nelle emozioni e negli stati d'animo, pertanto lo è in un modo che potrebbe definirsi quasi illegale, certamente anarchico, irrimediabilmente sentimentale.

Con tali premesse, questa persona innamorata dell'italiano intraprende, con alterni stati d'animo, un'opera paziente e riflessiva centrata sulle parole, sul loro mistero intrinseco, sulle reminiscenze e fantasie che le riguardano e sul potere che esse esercitano per dare forma a pensieri che vagano da tempo e finiscono per sbocciare nella sua mente.



Pensare in italiano, ecco la prima luce che si accende e che consente di scegliere cosa dire e come dirlo. Scorrono a fiotti le frasi, poi si inceppano e nuove nuvole si addensano sulla pagina che divente grigia, ostile, insopportabile.

Nel caffè in cui si riunisce il nostro gruppo la luce entra da due finestre laterali; siamo in una saletta al primo piano, dove i rumori arrivano attutiti mentre il gentile cameriere, che ci rivolge sempre qualche parola in italiano, non sempre riesce a risparmiarci la musica in sottofondo, una specie di ombra acustica sul nostro bisogno di concentrazione e sul nostro spesso febbrile desiderio di comunicare tra noi. Ombre ed altre ombre emergono dalle reazioni agli spunti per scrivere, dai commenti alle letture, dai nostri contrastanti pensieri, dal continuo e noioso richiamo del presente, dal disturbo dell'oggi, del quotidiano di ciascuno, che è in buona sostanza un farsi strada tra le ombre dell'insoddisfazione e dell'incomprensione. Si abbassano le nostre teste sul tavolo quando ci mettiamo a scrivere tutti insieme, il silenzio tra noi si eleva allora come un'ala ombrosa di protezione, trapunta dagli sguardi che ci lanciamo di tanto in tanto e che si accendono per il lampo dell'intesa complice, dell'intuizione momentanea e felice. Dopo, la lettura condivisa aiuta a dissipare la nebbia e, nella schiarita, ognuno riconosce nell'altro le proprie esperienze, la nascita dell'idea, il timore successivo, subito battuto dalla scelta delle parole, dalla lingua salvatrice, dal soccorso prestato da una lettura o da una reminiscenza. La vita del caffè ci riporta alla realtà: rumori, voci, intrusioni, una corsa di nuvole veloci a bassa quota contro l'azzurro incorrotto del cielo alto delle intuizioni. L'idea afferrata, o il proposito, restano lì, sospesi, minacciati ma non nascosti. Dunque, ormai possibili:



si tratta solo di continuare. Ed è così che decidiamo allora di fare amicizia con le ombre, di affrontarle facendo loro la corte: **Laura** con quelle dolci dell'infanzia, **Ricardo** con l'ombra pesante dei segreti familiari, **Guido** con l'ombra che ispira l'arte eccelsa, **Ana** con quelle minacciose dell'incomprensione tra le genti, **Maria** con quelle ingannevoli della memoria e **Guadalupe**, coraggiosa, con l'ombra del dubbio che incombe sulla vita stessa.

Dal nostro frugare tra le ombre e nell'ombra nascono in continuazione frammenti di luce.

CHIARA

di **Guadalupe Achille**



Donna, statua in bronzo

Per quanto ci avesse provato, per tutta la notte non era riuscita a dormire. Verso le cinque decise che era inutile insistere e si alzò per farsi una doccia. Sistemandosi i capelli, si fermò un attimo a guardare l'immagine che le restituiva lo specchio e notò una luce particolare negli occhi e la pelle liscia e fresca come quella di un bambino. Ebbe voglia di piangere ma non lo fece: non aveva tempo, doveva uscire.

La città si stava ancora svegliando nell'alba autunnale e si rivelava in tutta la sua bellezza. Per arrivare all'appuntamento doveva attraversare la piazza. Passò davanti al *Nettuno* rivolgendogli uno sguardo complice; camminò lentamente verso il centro e sostò un attimo davanti alla facciata di *San Petronio*: era imponente e pulita. Intorno aveva solo dei piccioni e qualche rado passante insonnolito.

La brezza umida le svegliò la pelle. Respirò, avvolta dalla freschezza del mattino.

Giunta nell'ambulatorio, si accomodò nella sala d'attesa: la segretaria del medico indossava ancora il cappotto e aveva la borsetta ancora posata sulla scrivania. Era giovane ma sembrava stanca ancor prima di iniziare a lavorare. Senza neanche guardarla, le disse di aspettare un attimo. **Chiara** si sedette e fissò, senza leggerla, una pagina del libro che aveva estratto dallo zaino. Dopo un po' la segretaria le rivolse un cenno con la mano. Chiara le si avvicinò e notò che aveva le labbra fucsia e le lunghe ciglia troppo cariche.

- «Mi dici nome e cognome, per favore?», chiese la ragazza con una certa dolcezza.

- «Mi chiamo Chiara Balti... ho appuntamento con il dottor Montanari alle nove».

- La segretaria parve seccata: «Beh, il dottore in questo momento è in ospedale

per un parto d'urgenza, dovrai aspettare».

La stanza era piccola e soffocata da sedie e divanetti. Le pareti rosa pallido erano coperte di fotografie: mamme belle, raggianti, con grandi pancioni e tanti bebè.

Chiara si risedette vicino alla porta, dove poteva respirare meglio. Riprese il libro, decisa a leggerlo. Per un momento dimenticò tutto: il sacrificio di *Orlando* e il vile tradimento di *Gano* la portarono lontano, in un luogo magico e sicuro. Tuttavia il viaggio immaginario presto terminò, la lettura diventò lenta e distratta. Delle voci la disturbavano costantemente mentre cercava di finire le lasse "*Ne France dulce jache et en viltét... Ne placet Deu*". Era inutile: non riusciva a concentrarsi. Le due donne sedute a pochi metri da lei parlavano quasi senza riprendere fiato, ostentavano due grandi pancioni e scambiavano sguardi e battute in codice. Un codice indecifrabile per Chiara. Capiva il francese antico ma non quelle due.

Continuava a tenere tra le mani la *Chanson de Roland*. Le due donne parlavano ancora; vedeva le loro labbra muoversi ma udiva solo la voce dei suoi pensieri: "*Non posso avere un bambino, sono troppo giovane*". Accarezzò le pagine del libro che sosteneva tra le mani e guardò le due donne. Si posò una mano sul ventre. "*Non sento niente. Che forza che ha la vita: lei (o lui?) vive nonostante la mia totale indifferenza... L'indifferenza della madre. Madre, Madre* (la parola le risuonava forte dentro, senza trovare un'eco) ... *Come posso diventare mamma se ancora sono figlia? Già lo so che mi diranno: 'Beh, la scelta è tua; che peccato, però...potevi fare tanto di più'. E poi c'è V.: perché solo io devo sentirmi responsabile di questo? ...*".

Quella vita misteriosa era così intima e segreta che le sembrava di essere stata sol-

tanto lei a generarla, come se fosse il risultato magico di una notte di totale ebbrezza e fusione. Sentiva quel mistero tutto suo, come lo era il dolore della scelta. Guardò le due donne davanti a sé e si rese conto che non erano così diverse da lei: anche loro parlavano senza considerare tanto gli uomini. Nei corpi, nelle parole e nei gesti c'era tutto il potere femminile. *"L'unica differenza tra me e queste donne è che io non voglio portare avanti la vita che mi cresce dentro"*. All'improvviso sentì lo sguardo delle donne fisso su di lei, mentre lacrime infinite e trasparenti percorrevano ogni centimetro della sua pelle. Asciugandosi le lacrime si sentì di nuovo bambina e ricordò lo sforzo che le costava non piangere in pubblico, quando bloccava sul nascere quelle lacrime abbondanti e potenti che denudavano tutta la sua sensibilità. Nella sala d'attesa non c'era più Chiara, c'erano le due donne, la segretaria e una grande lacrima rosa, avvolgente e delicata.

"Chiara Balti". "Chiara Balti!" "Prego, il dottore la sta aspettando"

Nella sua testa poteva solo sentire i versi di **Pascoli**:

"E s'aprono i fiori notturni
nell'ora che penso ai miei cari.
Sono apparse in mezzo ai viburni
le farfalle crepuscolari.
Da un pezzo si tacquero i gridi:
là sola una casa bisbiglia.
Sotto l'ali dormono i nidi,
come gli occhi sotto le ciglia.
Dai calici aperti si esala
L'odore di fragole rosse.
Splende un lume là nella sala.
Nasce l'erba sopra le fosse.
Un'ape tardiva sussurra

trovando già prese le celle.
La Chiocchetta per l'aia azzurra
va con il suo pigolio di stelle.
Per tutta la notte s'esala
l'odore che passa col vento.
Passa il lume su per la scala;
brilla al primo piano: s'è spento...
è l'alba: si chiudono i petali
un poco gualciti; si cova,
dentro l'urna molle e segreta,
non so che felicità nuova."

LA LUCE DEL MONDO

di **Guido Brovarone**



Caravaggio, Vocazione di San Matteo

La mia fonte di ispirazione è la celeberrima *"Vocazione di San Matteo"* di **Caravaggio**. Il dipinto, di 320 centimetri per 340 e ricco

di movimento e plasticità, provocò subito grande impressione, dato che nessuno mai aveva usato tali dimensioni; si tratta d'una opera che risulta ben modellata ed espressiva grazie al linguaggio gestuale.

Conoscevo poco la vita e le opere del Grande Milanese, per cui, acquisendone maggior conoscenza, mi sono appassionato non soltanto alle tele ma anche alla vita drammatica ed esuberante dell'artista. Personalità forte, dal temperamento mondano, irascibile, impetuoso, aggressivo, **Michelangelo Merisi** è stato segnato da drammatiche vicissitudini, viaggi fortunati e tormentosi, critiche situazioni di vita che suscitano profonda impressione.

Mi sono interrogato sulla sua conoscenza delle *Sacre Scritture*, su come, attraverso la pittura, intendesse trasmettere il messaggio che Gesù è *"Luce del mondo"*, e mi sono chiesto anche come riuscisse a dibattere in modo libero e originale, in tempi di *Controriforma* e di asperre battaglie religiose, temi fondamentali della dottrina cristiana. Ha evocato in me il pensiero che la chiamata di Dio è universale, senza tempo, che ignora lo stato civile, il mestiere o la professione, e che il cristiano è *"Luce del mondo"* nella misura in cui lotta contro l'ingiustizia e la disonestà.

Nel quadro il pittore espande la luce su parti e punti dei corpi dei personaggi: la mano, il dito di Gesù; l'espressione d'ammirazione di colui che punta il dito verso sé stesso per ricevere una conferma, come domandando a Cristo *"Vuoi davvero me?"*; il compagno che conta le monete accecato dal denaro e, accanto, un altro con gli occhiali; e su tutto la luce, quella luce indirizzata sulle gambe dei personaggi.

L'opera stupisce per il potere di sedurre e incantare e per la tensione drammatica che traspare dei contrasti tra luce e ombra. Quelli in ombra sono luoghi pieni di mistero,

di segreti.

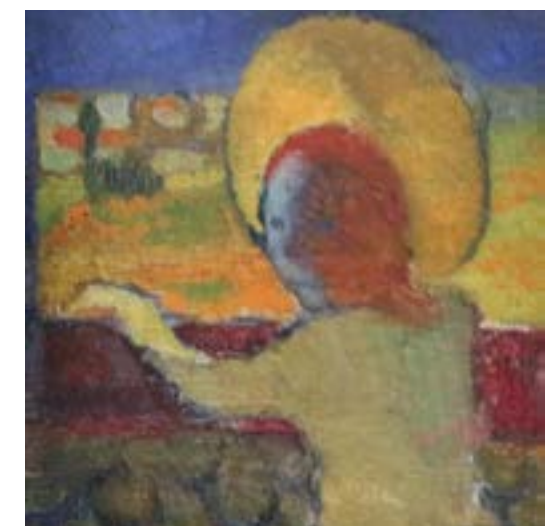
L'incontro rappresentato è intimo e segreto, perché concerne la riscossione del denaro per l'Impero romano.

La tela è densa di significati allegorici: la luce naturale che illumina la stanza implica la portata dell'intelletto umano; l'altra luce, che fende potentemente l'oscurità, invece rappresenta l'irrompere della *Grazia divina*, soprannaturale. L'elemento mistico, capace di trasformare la vita degli uomini, diventa per l'immaginazione degli spettatori una fonte d'ammirazione continua.

Più si guarda il dipinto, più si ammira l'armoniosa disposizione dei personaggi e della tavola, le misure dei corpi, i rapporti aurei, matematicamente calcolati, che fissano ogni componente e ritmano la scena, regalando allo spettatore una suggestione inesauribile d'incontro tra dimensioni fisica, psicologica e spirituale.

IL FINESTRINO

di **Maria D'Alessandro**



Al finestrino del treno
(Maurice Denis, 1890) - (cropped)

Presi il treno che mi avrebbe condotta via definitivamente dal paesino, per portarmi a Rosario, senza sapere che sarebbe stato per sempre. Eppure dovevo intuirlo, perché fissavo intensamente le case, i cani solitari e i vicini che scomparivano, uno ad uno. Certo ignoravo che quelle immagini sfocate sarebbero state le ultime che avrei conservato nella memoria, eppure sapevo che sarebbe stato l'ultimo viaggio di quel treno giallastro e impolverato...

Ho detto che "fissavo", ma sarebbe più corretto affermare che la mia mente si stava ancorando ai "momenti" in cui mia mamma, sulla soglia di casa, mi esortava ad allargare gli orizzonti, assicurandomi: «Va', guarda più là... so che tornerai!».

Da quel pomeriggio lontano sono rimasta a Rosario, senza sapere più cosa aspettarmi...

Questa notte, in cui m'immergo nel mormorio degli alberi del *Parco Independencia*, in attesa dell'aurora, assaporo l'immensità stellata del cielo australe. Questa terra adottiva che imparo ad amare, la terra che tu già calcavi appena dopo la mia nascita! Gridare il tuo nome, correre verso di te: forse ne avrò la forza, con il coraggio che viene dal mare; voglio saltare tra le tue braccia, *Papà*, come quando mi abbracciasti nel porto di Buenos Aires. Una tua manciata di sussurri, di carezze, a volte m'incoraggia, a volte mi ferisce. Vengo da te e non so dove sto andando...

OMBRE MAGICHE

di **Laura Fossati**



Ombre (magiche)

Ricordo che da bambini, nel tardo pomeriggio, approfittando della luce calante sul marciapiede della strada, il nostro gioco preferito non era né il pallone, né le bambole, ma usare il nostro corpo e l'ombra che proiettava.

Avevamo scoperto che, quando ci muovevamo, si producevano delle ombre sul bianco muro di casa. Erano ombre che mutavano a seconda della nostra "melodia interna": oscillavano dall'*andante* all'*allegro vivace*.

Gareggiavamo spensierati. Un'immaginazione vasta e folgorante creava dal nulla un uccellino, un mazzo di fiori, una ballerina o un oggetto inventato, che disegnava il suo scivoloso profilo sul muro. Ci consumavamo gli occhi ad ammirare l'incanto di quelle figure eteree e sottili! Seguivamo le ombre senza chiederci perché, su quello schermo di rivelazioni fantastiche. Così ci correvano incontro *Cenerentola*, il *Mago di Oz*, *Peter Pan*, *Campanellino*, *Capitano Uncino* e tanti altri...

Noi ci estasiavamo a quelle immagini, mentre gli adulti le guardavano col sorrisetto tiepido tipico di chi ha dimenticato il potere trasformativo dell'illusione.

Torno a quel posto
felice, dove
giocavo con Te.

Il muro non ti riflette,
ma mi sei
ancora compagna.

Effondi luce
per sempre,
Ombra incantata!

DOBRO JUTRO

di **Ana Rotondo**



Sarajevo, una guida indica il tracciato del Tunnel della Speranza

«[...] ho imparato che la guerra è la cosa più concreta che ci sia, una straordinaria realtà che livella interiorità ed esteriorità nella piattezza di un'anima spezzata.»

Aleksandar Hemon, *Il libro delle mie vite*

«I migliori figli di questa terra sono coloro che hanno saputo superare il nazionalismo elaborando, pur nella lacerazione, un sentimento di appartenenza comune a quel composito mondo di confine, vedendo nell'altro –rispettivamente nello slavo e nell'italiano –un elemento complementare e fondamentale della propria stessa identità... questo sentimento è l'unica salvezza per le terre di frontiera, in Istria come a Trieste e ovunque.»

Claudio Magris, *L'infinito viaggiare*

Dobro jutro, buongiorno: comincia la nostra giornata di viaggiatori avidi di conoscere i segreti meglio conservati dei Balcani.

Mustafa è nato a Sarajevo una quarantina di anni fa, poco prima della morte di **Josip Broz "Tito"** e della *débâcle* della Jugoslavia; di madre serba ortodossa e padre bosniaco musulmano, porta il nome del nonno paterno nato in un paesino della Croazia, di chiara maggioranza cattolica. Incroci e convivenze di culture che persistono nonostante la "balcanizzazione" di una regione da cui, addirittura, deriva il termine che indica lo smembramento artificioso in più stati. Mustafa è la nostra guida a Sarajevo in lingua di Castiglia. Parla benissimo il *castellano* anche se non è mai stato in Spagna o America Latina. Gli sono bastati tre anni intensivi di studio. Poi non mi sorprenderò più: da queste parti tutti parlano bene le lingue straniere, sicuramente aiutati dalla complessità della propria lingua.

NOTE:

1)Dopo gli *Accordi di Dayton*, che posero fine alla guerra dei Balcani nel 1995, la Bosnia-Erzegovina è divisa in due stati: la *Federazione di Bosnia ed Erzegovina*, di maggioranza musulmana, con capitale Sarajevo, e la *Repubblica Serba di Bosnia*, a maggioranza serba, con capitale Banja Luka.

Ci riferisce che, con i suoi genitori, ha subito l'assedio della città da parte dei serbi e dei serbobosniaci durante l'ultima *Guerra dei Balcani* (1992-1995). Ci guida lungo il "*Tunnel della Speranza*", costruito sotto l'area neutrale dell'aeroporto per eludere l'assedio militare.

Veniamo a diretto contatto con le sofferenze e la determinazione di un popolo determinato a resistere all'oppressione e al genocidio da parte dei "serbi cattivi", come li definisce **Amer**, dando per scontato che ci fossero "serbi buoni" schierati contro le atrocità dei loro connazionali.

Amer è un bosniaco musulmano, e mi fa da guida personale a Visegrad, la cittadina di *Il ponte sulla Drina* di **Ivo Andric**, che dal recente dopoguerra forma parte della *Repubblica Serba di Bosnia (1)*. A Visegrad esisteva una maggioranza musulmana prima della guerra; oggi vanta una popolazione prevalentemente serba. Amer richiama la mia attenzione sulle bandiere serbe che sventolano nelle vicinanze della città bosniaca; mi fa capire che il progetto della "*Grande Serbia*" non è affatto svanito.

La mia guida conferma le conclusioni delle mie precedenti letture sul genocidio del popolo musulmano di Bosnia, da parte delle milizie serbe: in particolare, riguardo al massacro di Srebrenica, nel 1995, e a quello di Visegrad, meno noto a livello internazionale, ma ugualmente atroce.

Invece per **Maja**, la nostra guida serba a Belgrado, in Serbia non c'è stata guerra; il paese ha sofferto, ma perché vittima dei bombardamenti della *NATO*, effettuati nel 1999 per rovesciare il regime di **Slobodan Milosevic**. Secondo lei, la guerra si è sviluppata, in Bosnia e Croazia, tra bosniaci (certo, alcuni d'origine serba) e croati; si è trattato, sostiene, di una guerra civile tra opposti nazionalismi.

A Rijeka – l'antica Fiume- conosco **Rocío**, nata a Lima, Perù. Giunse in Croazia pochi mesi prima dell'ultima guerra, per sposare un croato, con cui tutt'ora convive e ha due figli maschi.

Si emoziona fino alle lacrime, ma sceglie di «*parlare per non dimenticare*». Mi dice che non c'è stata una guerra civile come credono all'estero; la Croazia si è solo difesa dall'attacco di Serbia e Montenegro uniti nella fugace *Confederazione* che fece seguito alla caduta di Tito. Ritene anche legittima la distruzione del ponte cinquecentenario della città di Mostar, in Bosnia Erzegovina, perché era necessario impedire il passaggio alle truppe d'invasione.

Serbia, Bosnia, Croazia e Montenegro parlano la stessa lingua, definita "serbo-croata" ai tempi della Jugoslavia di Tito; ciononostante, i documenti ufficiali riferiscono che i rispettivi paesi parlano serbo, bosniaco, croato e montenegrino. La Slovenia e la Macedonia parlano lingue diverse, ma simili al serbo-croato, così come lo sono tra loro il portoghese e il castigliano, in quanto appartenenti allo stesso ceppo.

Il cibo - salato e dolce, il pane, il buon caffè, i vini della regione, la famosa *rakija*, tipica bevanda alcolica ad alta gradazione creata con la frutta distillata - li accomuna, nonostante le differenze.

Sei repubbliche, cinque monete, tre religioni, due alfabeti – cirillico e latino -, frontiere reali da superare ovunque, spiegazioni reciproche tuttora necessarie, diffidenze degli uni verso gli altri, rancori profondi e, allo stesso tempo, un'eterogeneità culturale ricchissima e una lingua composita che permette, loro malgrado, di capirsi.

Luci e le ombre dei Balcani.

VINCENZO

di **Ricardo Trebino**



La ninfa Salmace ed Ermafrodito
(Francois Joseph Navez)

Vincenzo era un personaggio ben voluto nel quartiere ed anche sul lavoro. Magro, fragile e affabile, riusciva subito simpatico. Al mattino si levava presto: preparava gioiosamente la prima colazione per **Rosalia** e i figli, **Filippo** e **Nicola**. Poi svegliava i bambini e loro si alzavano contenti. Sua moglie si sentiva una principessa quando Vincenzo le portava il vassoio in stanza da letto: caffè, pane tostato con miele e un

immancabile fiore.

Concluso il rituale mattutino, accompagnava i figli a scuola e proseguiva per il lavoro. Si tratteneva lì fino a sera. Rientrato a casa, dopo cena, parlava dei problemi quotidiani. Poi andava a dormire.

Nulla alterò quella vita armoniosa e i ragazzi crebbero in un ambiente sereno. Ciononostante, il più piccolo, "Nicò", nella prima adolescenza sviluppò sempre più un rapporto ambivalente nei confronti di Vincenzo, senza comprendere lui stesso i motivi di sentimenti tanto contraddittori verso un padre così affettuoso. In qualunque caso, i genitori non diedero molto peso al problema, che si spiegavano come un passeggero malessere di ragazzino.

Filippo, invece, appariva taciturno e pensieroso, tanto che i genitori non si riuscivano mai a supporre cosa pensasse. Sembrava impenetrabile.

Poi, Vincenzo cominciò ad avvertire un malessere crescente e la sua salute peggiorò velocemente. Cercò di dissimulare ciò che gli accadeva: sminuendo al massimo i sintomi, parlò con sua moglie, cercando di non allarmarla.

Preoccupato, andò dal medico, che gli ordinò una serie di esami, prima di emettere una diagnosi. Qualche giorno dopo, risultati alla mano, il dottore confermò i propri sospetti: Vincenzo presentava un cancro in fase avanzata e doveva operarsi al più presto.

Quella sera, Vincenzo tornò a casa angosciato e Rosalia – che già intuiva la gravità della situazione – si risolse di lottare al suo fianco. Decisero di non coinvolgere i figli e di evitargli le visite in ospedale e il contatto con una verità traumatica...

Così fecero, ma le assicurazioni della madre sulla sostanziale buona salute del padre non convinsero fino in fondo i ragazzi, i quali desideravano assolutamente vedere Vincenzo.

Perciò, senza annunciarlo, un pomeriggio si recarono in ospedale. All'ingresso domandarono dove era ricoverato **Vincenzo Linares**. L'impiegata li fissò a lungo e, dopo una strana esitazione, disse: «Terzo piano... » Salirono le scale col cuore in gola. Giunti al piano, s'imbattono in un'indicazione che sulle prime li disorientò. Si scambiarono una battuta e proseguirono.

Nel corridoio incontrarono un'impiegata che distribuiva cibo in corsia. Filippo le chiese: «Sa in che stanza sta Vincenzo Linares? È nostro padre e vogliamo fargli una sorpresa».

La donna guardò i ragazzi con profondo stupore; quindi, abbozzando un sorriso imbarazzato, gli indicò l'ultima stanza del corridoio.

In quel preciso istante Nicò e Filippo furono colti da un'inquietudine che fino ad allora avevano tenuto confusamente a bada. Irruppero nella stanza che gli era stata suggerita, senza bussare.

Scorgendo i figli, Vincenzo impallidì. Rosalia si gettò loro incontro, ma entrambi la respinsero bruscamente.

«Perché state qua?» domandò Nicò arrabbiato. «Cosa sta succedendo?»

Rosalia si afflosciò su una sedia e prese a piangere sconsolata.

«Insomma, parlate!» gridò Filippo.

A questo punto non c'era poco da aggiungere. In quel preciso istante entrambi capirono la verità. La virilità di Vincenzo si sciolse come neve al sole davanti ai loro occhi. Il segreto mantenuto sin dalla loro nascita era drammaticamente tolto. Presero coscienza d'un tratto del perché il "padre" fosse ricoverato nel reparto di Ginecologia...

«Aspettate, aspettate vi prego, vi posso spiegare... », balbettò Vincenzo. «È una situazione che può sembrare strana, ma, ma le cose si possono spiegare... » insisteva a

fatica.

«Sì, noi desideravamo una famiglia, nonostante fossimo due donne. Vi abbiamo allevato con amore, vi abbiamo dato la migliore educazione, l'esempio di persone per bene... », intervenne Rosalia tra le lacrime.

«Basta, basta, basta: finitela!» la interruppe Nicò. «Fate schifo: mi fate vomitare. Siete due bugiardi senza vergogna! Come avete potuto ingannarci per tutti questi anni! Quando pensavate di dircelo, eh?... Tu parli di l'affetto, di buona educazione, di cure. Un cazzo! Niente può rimediare a questa merda. Tu ti sei spacciato per nostro padre per anni ed anni. Non sappiamo di chi siamo figli, sei solo un impostore! Forse siamo figli di due spermatozoi di uomini diversi, quindi siamo appena appena quasi fratelli», disse con lo sguardo puntato su Filippo, che affogava nel panico davanti alla finestra. «Questo merdoso segreto vi peserà per sempre sulla coscienza!», concluse pieno di dolore e di furia, sbattendosi la porta alle spalle.

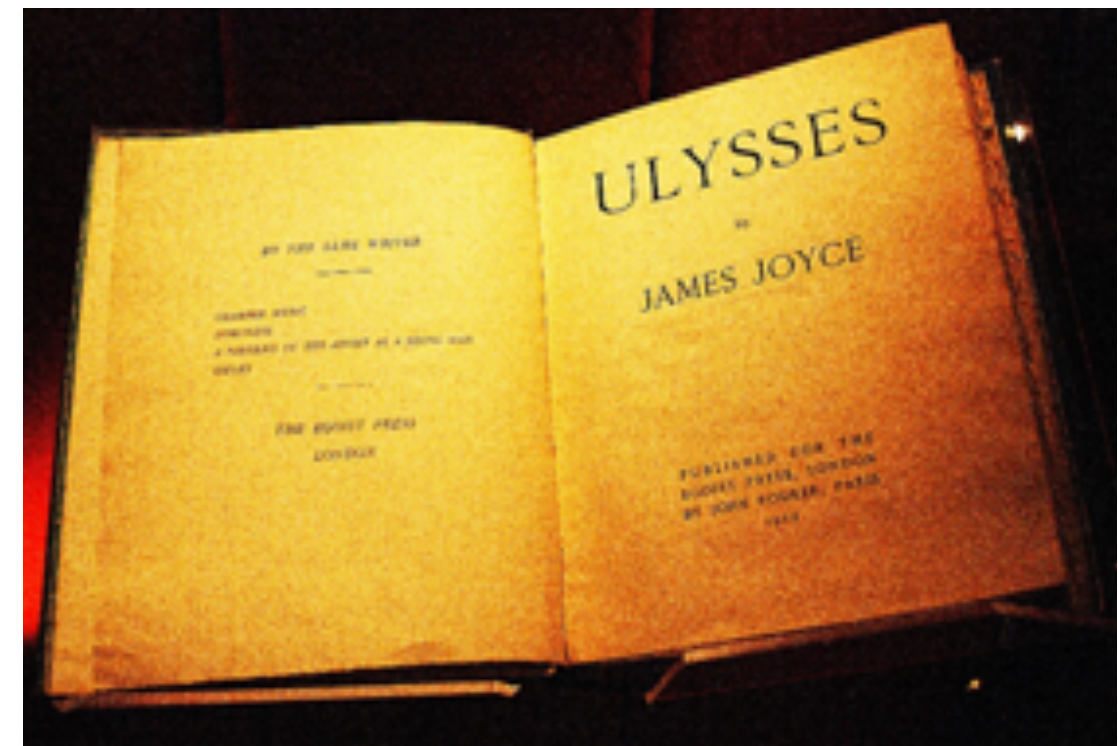
Filippo, piangendo con la testa incassata nel petto, lasciò anche lui la camera.

Rosalia, sconvolta, rientrò tardi a casa quella sera. Trovò tutti gli ambienti bui e silenziosi, accese la luce della cucina e andò in camera dei figli. Trovò Filippo sdraiato sul letto. Un rivolo di sangue scorreva dal buco nella sua tempia destra e si spargeva sul cuscino. Teneva ancora in mano la vecchia pistola ereditata dal nonno.

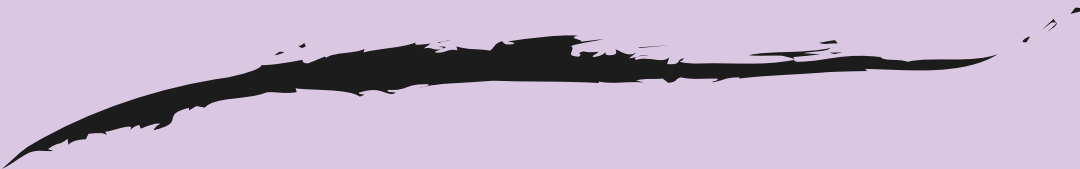
Sul comodino, su un biglietto la grafia tremante del ragazzo diceva: «*Mamma, questa è la mia unica volontà, l'unica maniera che ho trovato per guarire dal segreto. Nicò ha messo qualche vestito nel suo zaino e se ne è già andato via. Filippo*»

«Voi trovate oscure le mie parole.
L'oscurità è nelle nostre anime,
non vi pare?»

James Joyce, *Ulisse*



Edizione del 1922 dell'*Ulisse*, di James Joyce (Manchester, John Rylands Library)



OMBRA E LUCE DELL'ASTROLOGIA:

*intervista a Marco Pesatori,
esperto di astrologia*

Erica Di Francesco con il noto astrologo **Marco Pesatori**

di Erica Di Francesco



Marco Pesatori ed Erica Di Francesco

Sin dalla notte dei tempi sempre l'astrologia è stata oggetto di studio di esperti e appassionati. Nel Medioevo e nel Rinascimento era materia universitaria considerata fondamentale per la comprensione del funzionamento del mondo. Basti pensare a **Dante Alighieri, Leonardo da Vinci, Niccolò Copernico** e a tanti altri poeti, letterati, artisti, filosofi e scienziati la cui visione continua a illuminarci.

Abbiamo così deciso di fare luce sulle ombre dell'astrologia e a tal fine abbiamo intervistato uno dei suoi studiosi più riconosciuti a livello mondiale, **Marco Pesatori**. Da oltre trent'anni Pesatori accompagna le lettrici di *Vogue*, da oltre quattordici quelle di *Repubblica* e prima ancora è stato la penna di *Astra* e la voce di *Minima Astrologica*, storico programma da lui ideato e condotto su *Rai Radio 2*.

EDF: «In breve, cos'è l'astrologia?»

MP: Nient'altro che lo studio del movimento dei pianeti in base al sorgere e al tramontare del sole tutti i giorni. Non è leggere su un giornale cosa capiterà allo *Scorpione* o al *Cancro*, queste sono supposizioni superficiali senza un fondo scientifico veritiero.»

EDF: «Perché leggiamo l'oroscopo anche se affermiamo di non crederci?»

MP: Anzitutto perché è scritto in maniera divertente: rappresenta uno spazio curioso, ricco e vivace; poi perché le persone desiderano stare al centro dell'attenzione e di sentire che, in qualche modo, si parla del loro "Io".

L'oroscopo possiede una funzione, in qualunque caso: se negli anni '50-'60, negli Stati Uniti, cercava di "anestetizzare" il lettore, per di più non farlo pensare, proponendo-

gli ciò che voleva sentirsi dire, oggi l'oroscopo induce a riflettere. Personalmente io non tento di far star comodo il lettore ma di stimolarlo affinché s'interroghi.»

EDF: «Diciamo che lo solleciti una scoperta di sé piuttosto che promettergli una previsione sul suo futuro?»

MP: «Oggi l'oroscopo è vissuto come un frammento di tempo in cui il lettore si pone una domanda e quadruplica i suoi dubbi: la riflessione è il vero obiettivo. Più che cercare una risposta il lettore intelligente cerca spunti per un'analisi introspettiva.»

EDF: «Come ti sei avvicinato all'astrologia?»

MP: «Mi sono interessato sentito attratto dall'astrologia fin dall'adolescenza. L'interesse mi è nato quasi per gioco: era la fine degli anni '60 e io lo dividevo con tutta la banda dei miei amici. Si trattava di un gioco interessante e nuovo e aveva degli esiti stupefacenti. Solitamente, si inizia a studiare l'astrologia tra i sedici e i vent'anni; allora genera un contatto puro, immediato e profondo con la sfera simbolica e questo contatto t'inserisce subito in un contesto, in un intreccio, un *entanglement*, come direbbero i fisici quantistici, per cui riesci ad essere meno razionale e mille volte più intuitivo. Otteniamo dei risultati "magici", straordinari. Ci trovavamo ad Urbania, in provincia di Pesaro e Urbino, e giocavamo ad indovinare i *Segni*.

Se passava una *Capricorno* per noi era un cubetto di porfido della *Parigi-Roubaix*, se c'imbattevamo in una *Leone* ci sembrava di vedere la dea *Minerva* in persona. Affinai l'occhio e approfondii lo studio dell'astrologia, finché, nel 1985, non scrissi un libro di

alchimia astrologica applicata al calcio, che ebbe un successo clamoroso. In quel frangente capii quanto il panorama astrologico italiano fosse tremendamente arretrato.»

EDF: «Qual'è stato il percorso che ti ha portato a diventare il grande astrologo che sei oggi?»

MP: «Grazie per il "grande", ma devo dire che in Italia la parola "astrologo" non suona come un complimento ma più come un insulto. L'Italia è al centonovantaseiesimo posto a livello culturale astrologico! Se la comparo alla Spagna, alle Americhe, alla Gran Bretagna, alla stessa Francia, per non parlare di tutto il Sud-Est asiatico, dove l'astrologia detiene un valore sociale straordinario ed è iscritta nell'inconscio collettivo, ricevendo un riguardo assoluto pari a quello che aveva nel Medioevo e nel Rinascimento da noi, l'Italia non vanta alcun grande astrologo.

L'astrologia è cultura: pertanto chiunque si occupi di cultura da un punto di vista filosofico, artistico, letterario e psicanalitico non può fare a meno di studiarla. Io mi occupavo soprattutto di poesia e di arte attorno ai vent'anni; poi sono entrato in una delle riviste culturali più interessanti del '900 che è *AlfaBeta* e diciamo che con quel contesto l'astrologia andava a nozze. Questo si evince bene anche dal mio recente romanzo *"Il Trigono del Sole"*, pubblicato da Feltrinelli.»

EDF: «Ho letto quel romanzo e mi ha molto colpito: uno spaccato di vita milanese dal punto di vista totalmente letterario. Ti fa sentire parte di un caffè letterario.»

MP: «In effetti Milano è stata scenario di grandi poeti, io, ad esempio, ho avuto contatti con **Alda Merini**, personaggio non fa-

cile sul piano umano ma di elevato valore letterario; tutt'ora sui Navigli organizzo con altri colleghi circoli di poesia proprio lì dove lei viveva.»

EDF: «Parlando di un altro dei tuoi libri, devo ammettere di aver incontrato qualche difficoltà nel leggere *"La cerimonia del tè"* un testo che richiede una certa conoscenza dei temi di astrologia trattati, ad esempio i tre pianeti lenti: *Mercurio, Plutone e Nettuno*.»

MP: «Le ombre dell'astrologia derivano proprio dalla banalizzazione imposta dagli astrologi odierni, i quali non hanno il coraggio di chiarire cosa sia realmente la loro materia, né di segnalare il limite e la falsità di un approccio generico e commerciale. La luce dell'astrologia sorge quando ci si applica a questa antica e nobile disciplina con onestà e serietà, connettendola alla filosofia, alla psicoanalisi e all'arte: questo è quanto cerco di spiegare ne *"La cerimonia del tè"*.

Ammetto che sia un testo piuttosto specifico, che però ha un rilievo sul piano astrologico vero e proprio.»

EDF: «So che l'astrologia viene usata anche in ambito psicologico, come tu stesso hai affermato.»

MP: Un vero astrologo ha, tra le altre, una sapienza importante che gli deriva dall'indagare sé stesso: se non "si laurea in sé stesso" come fa a vivere? Cadrà sempre vittima di un "blocco", chissà, di una colite (ride)... Siamo costretti a conoscere noi stessi per capire ciò che ci circonda: noi *siamo* quello che è "fuori" e quello che è "fuori" *siamo* noi.»

L'ILLUSIONE DELLA LAVASTOVIGLIE

di Francesca Biffi



Lavastoviglie del 1950

Tutti i giorni, mentre lavo a mano piatti, tazze, bicchieri e posate, la osservo e penso: "Ma a che serve questa lavastoviglie?" Ci rifletto perché è lì, che occupa spazio in cucina.



Lavastoviglie del 1950

È un po' che il capitalismo ha fatto il suo corso e il mondo ha bisogno di un modo alternativo di produrre e di far avanzare l'economia. Se la pigrizia è il padre dei vizi, allora il capitalismo è il padre della pigrizia. Se non fosse che ti costringe a procurarti i soldi per pagare tutti i servizi di cui hai bisogno, e ancor più quelli di cui non hai bisogno.

Naturalmente la lavastoviglie è stata inventata da una donna che i piatti non li ha mai lavati. E questa scoperta cela uno scopo che trascende la soddisfazione di un semplice desiderio di comodità.

La lavastoviglie è stata brevettata nel 1850: per lungo tempo si è trattato di una semplice macchina manuale dotata di una ruota che spruzzava acqua sui piatti; finché, nel 1950 si è trasformata in un manufatto più economico, efficiente e ridotto, praticamen-



Josephine Cochrane ritratto in un francobollo romeno 2013

te perfetto per insinuarsi nelle case. E per non uscirne mai più.

Secondo *Google-search*, nel 1887 **Josephine Cochrane**, una donna ricca che non aveva mai lavato un piatto in vita sua, progettò la prima lavastoviglie automatica per evitare che la servitù le rompesse i lussuosi servizi da tavola. Fu così che vide la luce la prima lavastoviglie automatica, progenitrice dei modelli della compagnia *KitchenAid*.

Vagando ancora su *internet*, apprendo che la lavastoviglie è amata da tutti nel mondo, senza riserve. A nessuno piace lavare i piatti. Eppure tutti questi entusiasti del mezzo trascurano un banale dettaglio: che la lavastoviglie obbliga prima a sciacquare i piatti e dopo a sistemarli, compiendo molto



Pile di piatti

più lavoro di quando si procede a mano. I pubblicitari, naturalmente, vogliono convincerci che non bisogna sciacquare i piatti prima di inserirli nella lavastoviglie, ma se non eseguiamo questa operazione il risultato è a dir poco deludente. Certo noi, per

amore del consumismo, possiamo pure fingere di credere alla pubblicità e dimenticare che mettiamo nella lavastoviglie dei piatti prelavati, ma, badando a come questo elettrodomestico viene promosso sul mercato, finalmente capiamo che le compagnie produttrici hanno aggiunto il programma di sterilizzazione ad alte temperature proprio per prevenire lo scetticismo di chi, come me, considera questa macchina pressoché inutile. Così, a seguir loro, anche se sporchi, i piatti sono sterilizzati.



Massaia con lavatrice

Me la riguardo questa lavastoviglie, che sta lì che mi guata anche lei. Lo sa che, in fondo, la odio. La odio perché mi ricorda la pigrizia mentale degli esseri umani, l'arrendevolezza ai messaggi consumistici



rubinetto gocciolante

e, soprattutto, tratteggia l'ombra della mia accidia, a cui mi ribello. La odio perché devo sciacquare i piatti prima di riporli nelle sue fatue cavità. La odio perché, alla fine, non entra mai nulla là dentro - una volta i piatti, un'altra le pentole... La odio perché ci mette un'ora e anche più a fare il suo dannato lavoro, mentre io ci impiego 20 minuti, e la odio perché consuma tanta acqua, quando il mondo oggi ha disperatamente bisogno di risparmiarla.

Lei mi sfida e mi chiede se la userò stasera, quando i miei ospiti saranno usciti di casa e io, stanca della giornata di lavoro, affaticata dall'aver cucinato e pulito, appesantita dall'aver mangiato e bevuto, finirò col farle risucchiare via la sporcizia dei piatti. Mi sfida. E io la guardo e le ripeto che lei non serve a niente. Lei mi sorride e mi dice che, malgrado tutto, mi aiuterà un tantino così... che nel frattempo posso riposarmi, stendermi sul letto per leggere un po'. Ci penso, mi ha quasi convinta: in fondo lei se ne sta lì, tranquilla, innocente, candida, e io non commetterei nessun peccato capitale ad usarla.



Donna al computer con carta di credito

Oppure sì?

In definitiva, lo confesso, io non lavo mai i panni a mano e guido l'automobile; in questo preciso momento, poi, per scrivere adopero un computer. La tecnologia è utile e facilita la vita senza dubbio. Ma nel caso della lavastoviglie resisto, e continuo a domandarmi se il suo uso non sveli un'ombra d'idiozia della nostra cultura. La lavastoviglie illude di essere liberi dalla schiavitù del lavoro domestico?



We can do it - Rosie la rivettatrice (J. Howard Miller)

Ci sono due aspetti del mio argomento. Da una parte abbiamo il capitalismo ipertecnologico. Questo sistema ci rende mostruosamente affaccendati e allo stesso tempo mentalmente sempre più pigri. Tendiamo a



Donna senzateetto con cartello

infilare i piatti dentro i carrelli: «Per favore, lavalvi, ch  facciamo prima»?

Sono davvero pigra? Cosa c'  dietro l'uso



Lavoratori statunitensi in ufficio

della lavastoviglie?

L'Organizzazione Internazionale del Lavoro, (ILO) ci informa che gli americani lavorano 137 ore in pi  all'anno dei giapponesi, 260 ore pi  degli inglesi e 499 ore in pi  dei francesi. Dati presi dal *Bureau of Labor Statistics degli Stati Uniti (U.S. BLS)* dicono che dal 1950 la produttivit  del lavoratore americano   aumentata del 40%! A tale aumento per  non   seguita una diminuzione delle ore lavorate. Gli americani dovrebbero lavorare molte meno ore a settimana rispetto agli anni '50 ma non   cos : sgobbano di pi . I capi delle grandi multinazionali si arricchiscono in modo esponenziale, approfittando di questa enorme produttivit , a scapito dei lavoratori che sono sempre pi  "consumati" dal consumismo. Negli ultimi 20 anni, le statistiche sull'economia americana dimostrano una crescita del 60%. Questo aumento della produzione   stato agevolato dall'automazione, da internet e da altri fattori che ne hanno aumentato l'efficacia. Purtroppo, questa crescita   anche

stato il prodotto di americani che lavorano in misura sempre maggiore, spesso senza nessuna crescita del loro salario e con ricadute negative sullo stile di vita. I profitti delle multinazionali sono cresciuti del 20%, mentre la paga della maggioranza di tutti gli altri cittadini   rimasta stagnante. Se dagli anni 70 il salario medio di una famiglia americana avesse tenuto il passo della crescita economica, allora oggi ammonterebbe a circa il doppio (sarebbe salito, cio , da



Operaio statunitense dell'aviazione con elmetto e spray

50.000 a 92.000 dollari annui). Negli Stati Uniti non ci sono leggi che garantiscono giorni di malattia pagati e rimangono l'unica nazione al mondo a non garantire giorni di ferie. Negli USA in media i lavoratori godono di 13 giorni di vacanze all'anno e fanno 12 giorni di malattia. Solo nel 1993 con **Bill Clinton** hanno visto di-



Bill Clinton 1992

ventare norma la *Family and Medical Leave Act (FMLA)* che garantisce 12 settimane di giorni non pagati quando si sta a casa dopo la nascita o l'adozione di un bambino. Ma la verit    che si stipulano troppi contratti particolari, dimodoch  la legge non viene applicata universalmente: inoltre, un impiegato ha diritto alla *FMLA* solo se lavora da almeno 12 mesi, avendo accumulato 1250 ore lavorative, in un'azienda di almeno 50 dipendenti!

Poi c'  il grafico deprimente del *Center for Economic and Policy Research (Average paid vacation time in industrialized countries)* che dimostra come la settimana lavorativa tipica degli americani non sia cambiata quasi per niente nel corso degli anni. Ma per tanti lavoratori della classe media gli obblighi del lavoro hanno invaso il loro tempo libero e la sfera familiare.

Adesso che sono giunta a riconoscermi nel soffocante destino di questa classe media americana, che dal futuro ha tutto da perdere e nulla da guadagnare, incluso il diritto a vivere delle soddisfacenti esperienze di maternit  e paternit , la mia ambivalenza verso la lavastoviglie mi appare del tutto chiara:   il sintomo di un meccanismo di difesa psichico che prova, senza troppo successo, di allontanare dalla coscienza una minaccia di annichilimento sociale.

Questa innocua ossessione della lavastovi-



Donna al computer (MAC)



Donna al computer (MAC)



Fortune - Cena delle donne di potere con Marissa Mayer

E stasera, ancora una volta, ci sarà la lavastoviglie a illudermi di stare bene, di non lavorare troppo, a fare sentire anche me parte di quella *élite* che delega, ordina, vola con jet privati.

Mi domando se a volte, mentre sciacquo i piatti non finisca per sciacquare anche il mio cervello e se, nel disporli nella lavastoviglie non infili nei binari anche la mia testa per sterilizzarla. E più lavaggi del cervello faccio e più smarrisco la ragione...



Operaio statunitense dell'aviazione con elmetto e spray

gente che lavora a tutte le ore del giorno, rispondendo alle *e-mail* a cena, mentre aiuta i figli a fare i compiti, mentre si doccia e mentre è in vacanza. Parlo anche per esperienza personale, dato che, quando vado in Italia a trovare la mia famiglia di origine, continuo a ricevere e documenti di lavoro...

La lavastoviglie e' il simbolo dell'oppressione di un popolo schiavo del capitalismo. E come anticamente i contadini stavano sotto il giogo del feudatario, così oggi patiamo il giogo della fabbrica, dell'ufficio, di internet e di qualunque datore di lavoro.

Donna bionda U.S.A. anni '50 (che fuma)



«La vita è una grande avventura verso la luce.»

Paul Claudel



Frontespizio di Europa una profezia, di William Blake (British Museum)



LUCI ED OMBRE: IL CORAGGIO DEI GIOVANISSIMI DELLA RAF NEL BUIO DI UN CONFLITTO MORTALE

di Vito Pisano



Il recente e magnifico film *“L’ora più buia”*, interpretato dal grande **Gary Oldman**, testimonia con la sua trama come anche nei momenti più oscuri della Storia alcune luci restino caparbiamente accese, per fortuna di tutti.

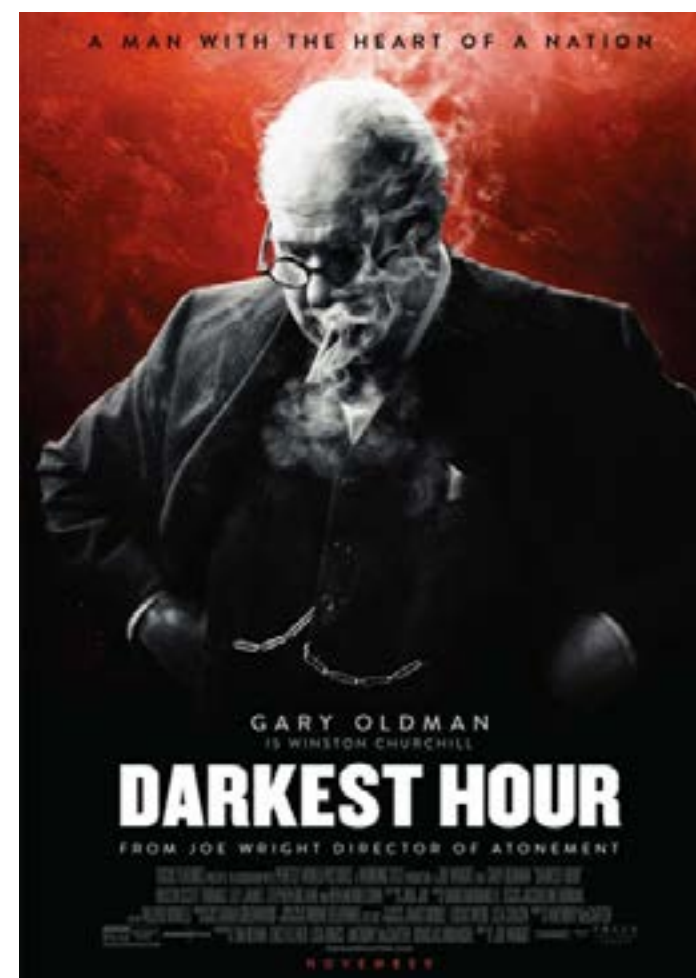
Per tematica e valori, la pellicola non appartiene a quel novero che insegue le preferenze del frequentatore medio delle sale cinematografiche; eppure la calda accoglienza riservatela dal pubblico conferma come le storie di coscienze che rischiarano l’oscurità dilagante esercitino un fascino che neppure il dilagante mito del successo, inseguito a volte anche attraverso le strade più riprovevoli, può cancellare.

Chi conosce la storia di quei momenti bui così efficacemente evocati dalla narrazione cinematografica, quelli che videro nel 1940, dopo l’improvviso tracollo della Francia, l’Inghilterra sostenere da sola l’urto della potenza nazista, comprende quale fu la gigantesca forza d’animo espressa da **Winston Churchill**, forza non soltanto retorica, differentemente dalla maggioranza degli odierni esponenti politici. Solo chi veramente sa, riuscirà a cogliere, tra le pieghe della brutalità della guerra, quel vero “bello” che a volte emerge solo all’interno di uno scenario di scempio e di orrore.

La luce che scaturisce dall’ombra, appunto...

Come non definire “bella e luminosa” l’immagine, pur di natura guerresca, di quei piloti della *RAF*, l’aviazione inglese, che rischiando le loro giovanissime vite nella difesa della loro amata Inghilterra, azzardavano manovre mortali per neutralizzare micidiali ordigni esplosivi lanciati contro la loro Capitale?

Con i loro aerei da caccia, i famosi *Spitfire*, affiancavano in volo le *V1* – le bombe razzo viaggianti alla stessa velocità dei loro velivoli - lanciate su Londra dalle rampe di lancio nel nord della Germania, posizionavano la punta della loro ala destra sotto il timone direzionale sinistro della *V1* e, con una leggera e precisa scivolata d’ala, ne invertivano la direzione, rispedendole da dove erano venute ...



La locandina originale del film *“L’ora più buia”* (regia di Joe Wright, 2017)



Spitfire impegnato nella delicatissima manovra di dirottamento di una bomba razzo V1

Sarebbe bastato un infinitesimale errore di calcolo nel registrare velocità e rotta per finire in fondo alle gelide acque del Mare del Nord e mettere fine alle loro esistenze di poco più che ventenni.

Erano i sopravvissuti di quello stesso gruppo di ragazzi dei quali Churchill pochi anni prima, nell'estate del '40, proprio ne "L'ora più buia", quando la "Battaglia d'Inghilterra" sembrava già volgere a favore di quest'ultima, ebbe a dire in un suo discorso famoso: «(...) mai così tanti hanno dovuto tanto a così pochi».

Tutto ciò mi sembra più che semplicemente "positivo" – un attributo scontato – ma realmente anche "luminoso" e "bello", tanto che, se fossi un cittadino di quel Paese, ne andrei orgoglioso.

Sarei fiero di certo non a causa di quella convinzione ultraromantica che mitizza la morte nel fiore degli anni,per spegnere pene d'amore divenute insopportabili o per scelta compiuta per altissima nobiltà d'animo, alla "beau geste", per intenderci, come appunto avveniva nell'omonimo vecchio film con **Gary Cooper** come protagonista. No, m'inorgoglirei per quel "bello", di natura spirituale, che in alcuni momenti magici



Locandina originale del film "Beau geste" (regia di William A. Wellman, 1939)

della Storia, sempre più rari, si manifesta fuori dai luoghi canonici, ovvero quelli della purezza formale, e si traduce in sostanza concettuale ed etica, si concreta nella coerenza, nel coraggio, nella generosità, nella capacità di soffrire e di dare tutto per un'idea o per uno scopo politico, da parte di un singolo o di un popolo intero.



Churchill passeggia sul ponte di coperta della nave da battaglia "Prince of Wales" della Royal Navy

Con buona pace degli stomaci deboli, io credo davvero che, oltretutto vitale per la sopravvivenza, fosse anche "bello" il sacrificio di quei giovani che, se sbagliavano nel dosare il gas o la cloche del loro Spitfire, esplodevano in volo insieme alle bombe razzo tedesche o si inabissavano, perché solo percorrendo quella strada potevano essere salvati i valori del mondo libero, strangolati in quegli anni dai vari fascismi europei. Ad un odierno ventenne individualista e consumista probabilmente apparirà più "cool" sorbire un *cocktail* al sole di una spiaggia caraibica o timbrare il cartellino a "Sharm", come recitano alcuni elidendo la seconda parte del nome della località egiziana di vacanze per dimostrarsi *habitué* del luogo; personalmente invece dubito che sia altrettanto "bello" del darsi interamente alla salvezza del proprio Paese e dei valori intorno ai quali si riconosce un intero popolo.

È "prometeicamente bello" per me l'esercizio di quel coraggio che, inoltrandosi nell'oscurità della paura e del dolore, riconduce alla collettività una fiaccola di libertà e speranza...

Ed è esattamente ciò di cui fu capace il coraggio dei giovani di quel Paese i quali, potendo confidare soltanto nel proprio animo e nella scarsa protezione offerta da un bre-

ve braccio di mare che li separava da un Continente interamente in mano al nemico, ebbero la sfrontatezza di non arrendersi. Quelli furono i giorni in cui Churchill, dono della Provvidenza ad una Nazione sull'orlo del baratro, percorre l'Inghilterra da sud a nord arso da un sacro furore, gli occhi affossati e rossi per la stanchezza e la veglia ininterrotta (così lo descrivono le sue biografie).

Nella primavera del '40 il Primo Ministro ha già 66 anni, ma si fa carico di tutto in prima persona: dagli interventi energici presso l'Ammiragliato affinché negli arsenali vengano ridotti i tempi di riparazione delle navi da guerra, da sempre le armi più irrinunciabili dell'Impero, alla esautorazione degli uomini che non hanno saputo organizzare i servizi di protezione antiaerea ed antincendio nella Londra devastata dai bombardamenti tedeschi, alle provvidenze a favore delle famiglie dei caduti in Francia.

Attraversa l'Atlantico a bordo di una nave da guerra, sfidando l'insidia dei sottomarini tedeschi, per andare a conquistare **Roosevelt** alla causa britannica, così come più tardi volerà a Mosca, correndo il rischio mortale di attraversare i cieli dell'est Europa sotto il pieno dominio della caccia tedesca, essendo disposto, come ebbe lui stesso

a dire, a «cercare alleati anche all'inferno», dunque persino da **Stalin**, pur di fare l'interesse dell'Inghilterra.

Infaticabile, compare ovunque la sua presenza possa recare conforto: a Coventry, rasa al suolo dai bombardamenti; nei centri industriali di Birmingham e Glasgow, motori della produzione bellica dell'Impero; sempre pronto a dar prova che il Governo è presente, attento e non cederà mai (*"Never, never, never give up"*), allo stesso modo di **Giorgio VI**, il Re, che compare all'improvviso e senza scorta nei quartieri londinesi appena bombardati.

Pronuncia discorsi memorabili, capaci di infiammare l'uditorio, come quello rivolto a tutti i connazionali, ma anche ai Francesi, dal cui Paese il corpo di spedizione britannico si è appena miracolosamente ritirato, che esordisce con il famoso *"We'll return"* (*"Ritourneremo"*). Ed il più famoso di tutti, pronunciato in Parlamento, nel quale promette «sangue, fatica, lacrime e sudore» per ogni Inglese che sia disposto a percorrere con lui il cammino che porterà alla sconfitta della "bestia nazista" e che chiosa con quella frase passata alla Storia per una brutalità di termini che prima di lui nessuno statista moderno aveva mai avuto la determinazione di esprimere in un discorso pubblico. Dopo aver detto che la lotta è divenuta mortale, che non sussistono più margini per la diplomazia, neppure per quella di guerra, invita ogni soldato britannico che stia per soccombere a "portarsi uno dei loro (un nemico) all'inferno con sé!" (*"(...) bring one of them to the hell with you!"*).

Penso che in quegli istanti terribili e cruciali Churchill alimentò davvero nel popolo una determinazione a resistere tanto spietata da decidere le sorti finali di quell'immane scontro bellico e ideologico che è stata la

Seconda guerra mondiale, anche se gli effetti avrebbero richiesto per manifestarsi lunghi anni ancora, come avverrà poi nelle steppe russe.

È anche così che quei giovani hanno rafforzato il senso di uno Stato vero. Non c'è da stupirsi, perciò, se ancora oggi gli Inglesi sventolano come scolaretti le bandierine al passaggio della carrozza reale o si emozionano per il matrimonio dei giovani Principi! Corro il rischio di apparire "scolaretto" anch'io e dichiaro che questo fervore mi risulta "luminoso e bello".

I colossali problemi che le collettività attualmente devono affrontare sono enormemente mutati, ma lo spirito di abnegazione, individuale e collettivo, che ne potrebbe assicurare la soluzione resta a mio parere immutato: solo con esso si può generare una comunità coesa, capace di sconfiggere il veleno dell'ingiustizia sociale, della dilagante corruzione e dello svilimento culturale.

Tornando a quei foschi tempi bellici, noi Italiani potevamo invece contare su una famiglia reale che "fuggiva", con al seguito il codazzo dei generali del Regio Esercito in servizio permanente presso il Quirinale per fare i "vuotapitali" di corte. Scappavano verso Brindisi al primo sentore di disordini a Roma, dopo la nostra uscita dal conflitto.

Voglio ricordare un'ultima immagine di quei ragazzi inglesi, sperando che chi legge colga in essa la componente positiva di speranza e di luce, piuttosto che quella di tristezza e di buio della morte cui loro andarono incontro.

Quelle migliaia di aviatori inglesi che morirono nei cieli della Manica e del sud dell'Inghilterra nella primavera del 1940, appartenevano tutti a famiglie dell'alta borghesia



Il Re Vittorio Emanuele III, arriva a Brindisi, nel sud già occupato dagli Angloamericani, dopo aver abbandonato precipitosamente Roma con tutta la famiglia

capitalista e della nobiltà Inglese. Giovannissimi e vulnerabili ai miti del fascino maschile che già all'epoca provenivano dal cinema di Hollywood, e dotati di ampi mezzi economici, possedevano già in molti le auto sportive più rappresentative della produzione automobilistica inglese del tempo: le *MG TA*, le *Morgan*, le *BSA Scout*, le *Jaguar SS 100*, che guidavano scoperte, con il foulard al collo, il cane sul sedile a fianco e la pipa in bocca, quasi nel tentativo di infondersi, con quel simbolo adulto tra le labbra, quel coraggio che il momento chiedeva loro e che la giovane età spesso gli negava.

Trascorrevano le loro giornate all'interno delle basi aeree sorte come funghi nella campagna dell'Inghilterra meridionale o nei paesi limitrofi, corteggiando ragazze locali e sfruttando il loro fascino di rampolli bene provenienti dalla grande città, ma con le orecchie costantemente tese alle sirene della base. Quando quelle emettevano i loro lunghi e lugubri richiami, per avvisare dell'incombere dei bombardieri tedeschi,

scortati dalla loro caccia, saltavano a bordo delle auto e correvano nell'erba, fino ai parcheggi al limitare delle piste di decollo, dove il personale di terra stava già scaldando i motori degli *Spitfires*, dopo averne rifornito i serbatoi e le armi di bordo.

Abbandonate precipitosamente le auto e trattenuti a bordo i cani con due giri di guinzaglio intorno al piantone del volante, indossavano i giubbetti di volo correndo verso gli *Spitfires*, che attendevano il turno di decollo a motore acceso, come tanti autobus in fila alla fermata di Piccadilly nelle ore di punta.

Poi i motori facevano sentire il loro urlo mentre salivano al massimo dei giri e gli aerei rullavano sulle piste, finché, staccatisi dal suolo in sequenza come uno sciame di vespe disturbate nel nido, viravano bruscamente verso sud, andando incontro alle nere nubi di "aquile" con la croce uncinata che giungevano dal mare.

Poi avveniva quello che Dio voleva: qual-



Si corre verso il proprio Spitfire per affrettare il decollo, mentre le sirene della base avvertono dell'imminente arrivo dei bombardieri nemici



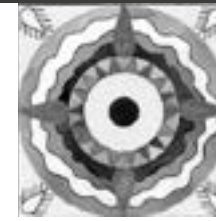
La tipica MG mod TA del 1936, "beniamina" dei giovani piloti inglesi per le sue caratteristiche di spiccata sportività; moltissime di queste vetture rimasero "vedove".

possedeva, provando una sentita gratitudine per chi si era sacrificato a favore di tutti i sopravvissuti.

In qualche caso, di fronte alla necessità di rottamare l'auto, la targhetta venne recuperata e restituita ai parenti, se rintracciabili.

Nel mio annoso peregrinare tra i mercati di auto storiche, mi è capitato in due occasioni d'imbattermi in una "vedova di guerra", l'ultima qualche anno fa, ad Imola. La targhetta era presente sul cruscotto di una MG TA. Confesso di essermi commosso nel leggere: «*In beloved memory of R.A.F. Sgt. (...), died (...) 1940*» ("Nel caro ricordo del sergente della R.A.F. (...), morto nel (...) 1940"), seguito dai nomi del padre, della madre e di due fratelli: uno sprazzo di "luce" nella cupezza della morte.

Finché quell'auto esisterà, e quindi verosimilmente più a lungo delle vite dei familiari stessi del giovane caduto, chiunque vi salirà a bordo dovrà rivolgere un pensiero a quello sconosciuto sergente e si emozionerà pensando che quel volante è stata la penultima cosa da lui toccata nella vita, prima della cloche del suo *Spitfire Supermarine*.

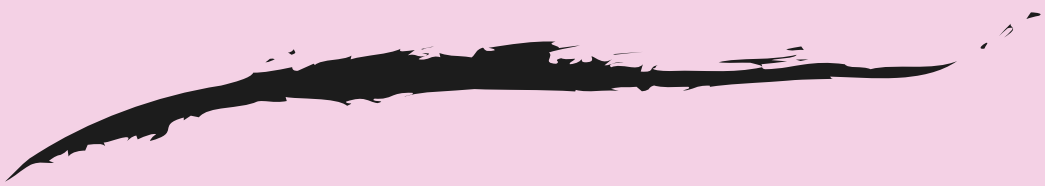


Chiaroscuri 1



Emiviso di uomo con cappello [mod] (Rita D'ambra)

Rita D'Ambra



INCANTI E INGIUSTIZIE DI RECIFE: A VENEZIA BRASILEIRA

di Maria Luisa Guantario



«Pregao turistico do Recife

*Aqui o mar é uma montanha
regular redonda e azul,
mais alta que o arrecifes
e os mangues rasos ao sul.*

*Do mar podeis extrair,
do mar deste litoral,
um fio de luz precisa,
matemática ou metal.*

*Na cidade propriamente
velhos sobrados esguios
apertam ombros calcários
de cada lado de um rio,*

*Com os sobrados podeis
aprender lição madura:
um certo equilíbrio leve,
na escrita, da arquitetura.*

*E neste rio indigente,
sangue-lama que circula
entre cimento e esclerose
com sua marcha quase nula,*

*E na gente que se estagna
nas mucosas deste rio,
morrendo de apodrecer
vidas inteiras a fio,*

*Podeis aprender que o homem
é sempre a melhor medida.
Mais que a medida do homem
Não é a morte mas a vida.»*

Traduzione

*Qui il mare è una montagna
regolare, rotonda e azzurra,
più alto delle barriere coralline
e dei bassimanghi a sud.*

*Dal mare puoi estrarre,
del mare di questa costa,
un preciso filo di luce,
matematica o metallo.*

*Nella città stessa
vecchie case sottili
stringono le spalle calcaree
su entrambi i lati di un fiume,*

*Dalle numerose case puoi
apprendere una lezione matura:
un certo bilanciamento della luce,
per iscritto, di architettura.*

*E da questo fiume indigente,
mezzosangue che circola
tra cemento e sclerosi
con la sua marcia quasi nulla,*

*E dalle persone che ristagnano
nelle mucose di questo fiume,
morendo di putrefazione
vite intere per anni,*

*Puoi imparare che l'uomo
è sempre la misura migliore.
O meglio, che la misura dell'uomo
Non è la morte, ma, piuttosto, la vita.*

Joao Cabral de Melo Neto,

*Paisagens com figuras in Obra completa,
Rio de Janeiro, Nova Aguilar, 1995, p. 147*

Il poeta di Recife

João Cabral de Melo Neto (Recife, 9 gennaio 1920 – Rio de Janeiro, 9 ottobre 1999) è stato un poeta e diplomatico brasiliano, vincitore del *Premio Camões* nel 1990. Concepiva una poesia, in modo del tutto innovativo per il Brasile, di forte rigore estetico e depurata da confessioni personali. La sua è dunque composizione di pensiero e non emotiva, basata su un linguaggio ricercato. Fratello dello storico **Evaldo Cabral de Melo**, cugino del poeta **Manuel Bandeira** e del sociologo **Gilberto Freyre**, fu amico del pittore **Joan Miró** e del poeta **João Brossa**. Fu membro permanente dell'*Accademia delle Belle Arti* e docente di Lettere all'*Università di Rio*.

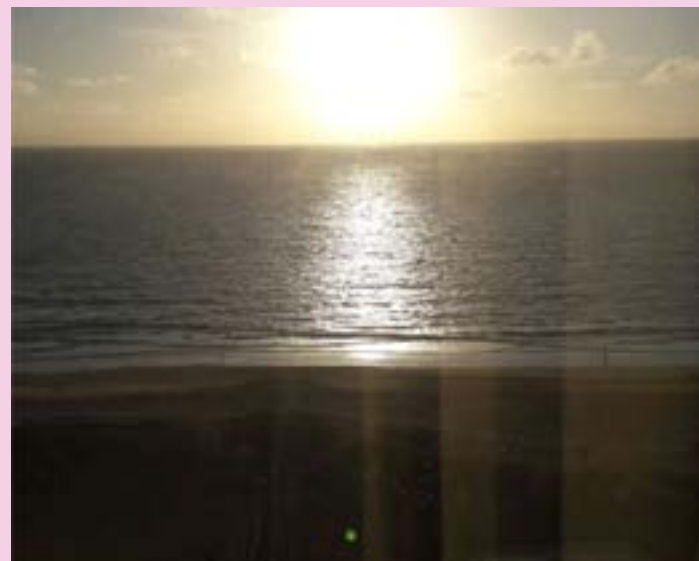
Dal 1996 divenne un forte candidato al *Premio Nobel per la Letteratura*. Fu invece **José Saramago** il primo scrittore di Lingua portoghese a ricevere tale onore, proprio l'anno precedente la morte di Melo Neto.

Nella lirica citata all'inizio il Poeta evidenzia la netta contraddizione tra bellezze mozzafiato della natura e acque putride e inquinate del fiume, sulla cui riva sorgono cupe *favelas*, nelle quali la vita umana ha pochissimo valore. Melo Neto propone, però, anche un messaggio di speranza e di valore della vita umana.

La luce equatoriale è tanto intensa quanto il buio incredibilmente fondo. Non esiste tramonto, ma il giorno e la notte si susseguono repentinamente, con una variazione di inizio e fine giorno di circa quarantacinque minuti tra "estate" e "inverno".

Infatti, in "inverno" il sole sorge alle 5 del mattino e scompare di colpo alle 17:00, mentre in "estate" compare alle 5,45 e diventa buio, con un accenno di gradualità, alle 17:45.

Il clima permane pressoché invariato, con



Boa Viagem

Foto di Maria Luisa Guantario
(maluguant Instagram)



Porto De Galinhas

Foto di Maria Luisa Guantario
(maluguant Instagram)

temperature che oscillano tra i 27 ed i 32 gradi, tranne che per una stagione delle piogge che dura da giugno ad agosto, in cui queste scendono più o meno copiose, senza che cessi il caldo.

Recife e Olinda: cenni storici e geografici

Fondata il 12 marzo 1537 dai gesuiti portoghesi, Recife, capitale del *Pernambuco*, è chiamata così per la presenza delle scogliere presenti su questa costa atlantica, che in portoghese brasiliano si chiamano appunto



"*recifes*" - grandi barriere rocciose di arenaria che si aprono a formare piscine naturali. Nel 1630, la città fu conquistata dagli olandesi, attratti dal commercio della canna. Di questo breve passaggio restano alcune tracce, ma ben più evidente risulta l'influsso architettonico portoghese, con innumerevoli chiese e monasteri, di cui è particolarmente ricca la cittadina di Olinda, patrimonio dell'*UNESCO* dal 1982, ubicata a trenta minutidi auto a nord di Recife.



Un panorama di Olinda, nome proveniente da un'esclamazione attribuita al suo fondatore D.

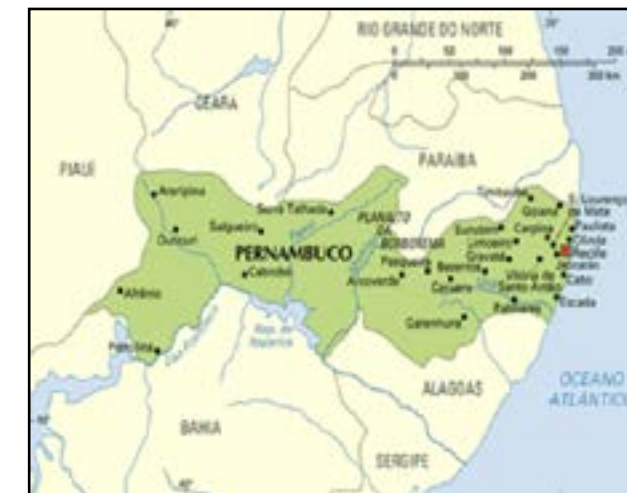
C. Pereira: «*Ohlinda situação para seconstruir uma vila!*» ("Oh, bel posto per costruirci una città!"). A destra, sullo sfondo, la metropoli di Recife (foto di Maria Luisa Guantario).

Il *Pernambuco*, uno dei nove Stati del *Nordeste*, insieme al *Maranhão*, al *Piauí*, al *Ceará*, al *Rio Grande do Norte*, all'*Alagoa*, al *Paraíba*, al *Sergipe* e a *Bahia*, fu tra i primi del Brasile ad essere colonizzato, trovandosi più vicino alle coste del Portogallo.

Foto della Cartina del Pernambuco

I colonizzatori fondarono subito il porto di **Suape** (oggi nell'area metropolitana di Recife) e dunque elessero il *Pernambuco* come

Cartina del Pernambuco



terra di scambi commerciali e di esportazione di "*pau-brasil*", (*Caesalpinia echinata*) una pianta attualmente a rischio di estinzione che ha dato il proprio nome all'intero Paese e dalla quale si ricava un pregiato legno color della brace, particolarmente amato nell'ebanisteria e nell'industria liutaia -, di canna da zucchero, di caffè.

Purtroppo, per vari secoli questo è stato anche il luogo deputato allo sbarco degli schiavi africani utilizzati nelle piantagioni, che i portoghesi chiamavano sprezzantemente "galline", da cui il nome "**Porto de Galinhas**". Questa località, situata a circa cinquanta minuti da Recife, offre una delle migliori spiagge del paese, arricchita dalla presenza di piscine naturali, generate dalla bassa marea.



Il fondale di una cosiddetta "piscina naturale" a Porto de Galinhas
(foto di Maria Luisa Guantario)



Una cartolina che ritrae alcuni scorci del "Recife antigo" (da rivista Verdemar)

La città di Recife è bagnata da diversi fiumi: Il *Beberibe*, il *Capibaribe*, il *Tejipiò* e alcuni bracci del *Jaboatao* e del *Pirapama*. Presenta un territorio ricco di collinette e paludi, di fasce costiere, di penisole e isolotti; per questo motivo è definita la "Venezia brasiliana".

Ricapitolando, una delle più antiche città del Brasile, **Recife** è stata segnata da due occupazioni: quella portoghese nel XVI secolo e quella olandese nel XVII secolo.

Localizzata nel cuore di *Recife antigo*, l'originario porto della città, la piazza *Rio Branco* è meglio conosciuta con il nome di *Marco Zero* ("punto zero") poiché dà inizio ufficiale alle principali arterie urbane. Al centro della sua pavimentazione è impressa la scultura di un circolo simile a una *Rosa dei Venti*, realizzata nel 1999 dall'artista pernambucano **Cícero Dias**, importante rappresentante della pittura moderna brasiliana e progettista del rifacimento della piazza.

Di circa 40 metri, l'opera s'ispira al dipinto dello stesso *Dias Eu vi o mundo... Ele começava no Recife*, ("Vidi il mondo...e cominciava da Recife") ed è formata da pietre di quarzo e granito con una pigmentazio-



Praça de Marco Zero (RECIFE)
(Foto di Maria Luisa Guantario)

ne colorata creata da un altro artista pernambucano, **Francisco Brennand**, il quale ha inserito elementi soggettivi, geometrici e astrologici, per rafforzare il messaggio di Cícero Dias.



"RECIFE"
(Foto di Maria Luisa Guantario)

La scritta verticale "RECIFE", è stata posta prima del *Campionato mondiale di calcio del 2014* ed è caratterizzata dall'ombrellino colorato con i colori dell'arcobaleno, simbolo del *Frevo*, la danza tipica del carnevale di strada di Recife e di Olinda. Piazza "Marco



Edifici del centro storico di Recife
(foto di Maria Luisa Guantario)

Zero è sempre frequentata da turisti e dalla popolazione locale e vi si svolgono spesso spettacoli e grandi manifestazioni sociali. Nella piazza sorgono diverse costruzioni dell'epoca portoghese ed olandese. Lì dove si elevava una chiesa è stata edificata la futuristica architettura, svettante e tutta a vetri, del *Pier Maurício de Nassau*.

Accanto compaiono gli edifici dell'*Associazione Commerciale di Pernambuco* e la *Borsa Valori*. Questi due palazzi presentano una nitida influenza francese, che si caratterizza per il *melange* di diversi elementi costitutivi.

Sul versante sinistro della piazza sorge un famoso "*boteco*", dove si mangia "*a peso*" (cioè pagando in base al peso del piatto riempito da un *buffet*) e nelle cui vetrine si conservano bottiglie di whisky contrassegnate con il nome del cliente che, avendole acquistate, può attingere da esse ogni qualvolta visita il locale.

Tappa obbligata a *Recife antigo* è il mercato di *São José*, fornito dei prodotti alimentari tipici - dal pesce ai frutti tropicali - e di tanti manufatti artigianali in legno, in fibra di cocco, oltre che delle bambole caratteristiche del *Nord-Est*.



Venditrice di pesce del Mercato di São José
(foto: MIR Recife)



Venditrice di ortofrutticoli del Mercato di São José (foto: MIR Recife)

Boa Viagem

Il lungomare *Boa Viagem* di Recife si estende per 7 chilometri. Strada a senso unico, trafficatissima e zeppa di semafori, rappresenta la via di accesso alla zona nord della

città.
È costellato da un tale numero di grattacie-
li- elegantissimi, anche se alcuni erosi dalla
salsedine -da ostruire persino l'accesso al
sole: dalle 15:00 in poi, infatti,cominciano
a gettare la propria ombra sulla spiaggia
fino a che non cala la notte. Metafora del-
le diseguaglianze del paese, permettono di
godere della luce soltanto agli abitanti degli
appartamenti con una veduta mozzafiato
dell'Oceano, pur lasciandoli costantemente
ventilati e dunque preservati dalle tempera-
ture eccessive!

Si tratta delle abitazioni più ambite dai re-
cifiani di alto rango e dagli stranieri bene-
stanti. La caratteristica di tali condomini
("prédios" in portoghese, sempre rigorosa-
mente chiusi, per motivi di sicurezza, con
portiere e guardiola annessa) è che, oltre
al consueto numero civico, hanno un nome;
infatti, a Recife, se si cerca un'abitazione è
più utile conoscere il nome dell'edificio in
cui è ubicata, piuttosto che il numero civico.
In questa zona, dove in occasione dei re-
centi *Campionati del Mondo di calcio* è stata
costruita una grande palestra all'aperto,si
concentrano anche i più importanti alberghi
(il *Nobile*, il *Transamerica*, il *Marriott*) e ri-
storanti (*Entre amigos*).

Naturalmente,sin dalle prime ore del
mattino,lungo questa arteria i brasiliani
fanno *jogging* sulla spiaggia, sulla batti-
gia e sui marciapiedi, al riparo dei filari di
palme,comprandodai chioschetti delle me-
scite di acqua di cocco. La gustosissima be-
vanda viene di solito sorbita in marcia attra-
verso una cannuccia, dopo che il venditore
ne ha forato il frutto e, sulla via del ritorno,
i corridori spesso di questo mangiano anche
la polpa, chiedendo al rivenditore di estrar-
gliela dalla dura scorsa. L'acqua di cocco è
ricca di vitamine e sali minerali e c'è un det-
to recifiano che suggerisce di consumare,

invece che la mela nostrana, un cocco al
giorno per allungare la vita!

I bambini, invece, giocano a pallone sulla
spiaggia - scalzi, con maglietta e pantalon-
cino o semplicemente in costume da bagno;
e sebbene ci sia anche un'area specifica-
mente predisposta per igiochi, loro su tutto
prediligono o *futebol*!

La spiaggia di *Boa Viagem* è frequentatissi-
ma durante i fine settimana e nel"*feriado*"
("le ferie", che in Brasile abbondano). Qui
non si va in vacanza, come da noi, in massa
in agosto, bensì durante un breve periodo
di piena estate, in gennaio, e durante tutto
il resto dell'anno, nel quale si annoverano



La Spiaggia di Boa Viagem

innumerevoli feste religiose e laiche.
Al termine di queste giornate, in cui viene
vissuta da tutta la popolazione, la spiaggia
appare inguardabile per la sporcizia.Eppu-
re, il servizio di pulizia comunale provvede
prontamente a ripulirla e a rimetterla a po-
sto.

L'oceano stesso è insidioso a queste la-
titudini, poiché è abitato da famelici
squali.L'ultima vittima,azzannata ad una



La chiesetta di Nossa Senhora di Boa Viagem
(foto: Google)



Mercatini serali presso la pracinha di
Boa Viagem (foto di Maria Luisa Guantario)

gamba e poi morta dissanguata,si è regi-
strata nel luglio del 2013. Pertanto, per non
correre rischi, basta evitare di oltrepassare
a nuotola scogliera; in effetti quelli più a ri-
schio sono i surfisti, che per godere delle
onde migliori si spingono a largo.

Concludiamo questa nostra escursione tra
le attrattive e le ombre di Recife, parlando
di un'altra deliziosa meta turistica: la piaz-
zetta di *Boa Viagem*, nella quale si erge la
chiesetta azzurra di *Nossa Senhora da Boa
Viagem*, che funge anche da utile punto di

riferimento. In questo slargo vi sono delizio-
se bancarelle che espongono *lembracinhas*
("souvenir"): dalle bambole di ceramica, ai
manufatti in legno, dalle amache ai tessu-
ti in caratteristica fibra di cocco; con essa
vengono realizzati tovagliati e tovagliette
che paiono lavori all'uncinetto, ma che non
si smagliano e sono pressoché indistrutti-
bili.

Altrettanto indistruttibili dei ricordi che la-
scia Recife nel cuore del viaggiatore.

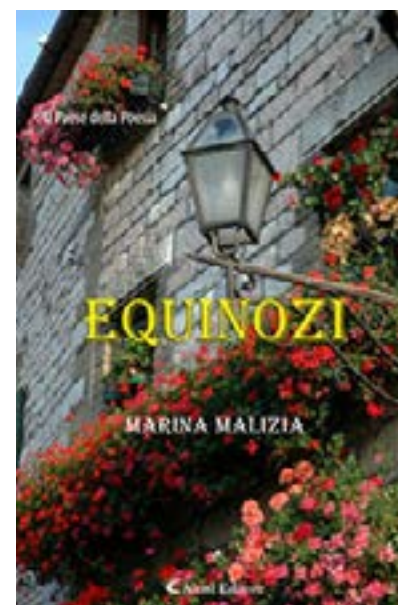
BIBLIOGRAFIA

- Arte Moderna do Brasil, Ideia Borsa Cattani, Editore C/Arte
- O Pais do futuro, S.Zweig, Coleção L&PmPocket
- Recife e Olinda Verdemar em revista
- Reliquias, Patrimônio arquitetônico do Nordeste do Brasil, Fernando Chiriboga,
- INTI WIKIPEDIA

EQUINOZI

Trovarsi e smarrirsi con i versi di Marina Malizia

di Francesco Frigione



Equinozi è un libro di separazioni e congiungimenti che riannoda la gioventù e la maturità di **Marina Malizia** grazie alla delicata e inossidabile "religione" del sentimento.

La scena si divide tra due città: Roma e Londra, che nella geografia immaginale dell'Autrice rappresentano i luoghi dell'immobilità e del dinamismo, dell'origine e del cambiamento: tenere insieme queste dimensioni è il compito dell'amore e della poesia.

La metafora astronomica che dà il titolo alla raccolta richiama perfettamente le cicliche opposizioni e gli specularismi che punteggiano le composizioni, in cui la voce della poetessa alterna vigorosi slanci di amore a malinconici ripiegamenti, sollecitandosi al costante dialogo con l'Altro. Altro che abita quella metà del giorno in cui regna la notte; non solo dunque l'uomo desiderato e amato, eternamente sfuggente, ma il proprio demone interiore che combatte per affermarsi, l'angelo esuberante che Marina alberga nei precordi e che è votato a un'avventura giocosa e appassionata, intensa e assoluta. Sembra che le poesie della Malizia da una parte evochino questo daimon e dall'altro tentino di placarlo, avvertendo che sarebbe capace non solo di nutrirla ma anche di divorarla nella continua scoperta dell'amore, i cui segreti affiorano tra la sistole e la diastole d'intrecci e di perdite, in mezzo a silenzi, a risa, a voci, ad ascolti appassionati e a lunghe solitudini fertili di immagini.

A questa realtà interiore tanto esigente l'Autrice paventa di abbandonarsi per intero, sicura del dolore che la consegna neces-

INDICAZIONI

Il libro è indicato per le persone "malate di cuore" e severamente sconsigliato a quelle insensibili.

sariamente comporta, e nello stesso istante non può rinunciarvi e l'anela senza sosta, sentendo che la porta a fondersi tumultuosamente con la corrente primordiale della vita, senza più remore né ormeggi.

Il tempo del libro è una spirale, che avvolgendosi su sé stessa approfondisce allo spasimo il tema del desiderio e della perdita, dell'accoglienza e del respingimento affettivo, della magica convergenza e del parallelismo capace di alimentare il legame invisibile anche a distanza e che insieme minaccia di dissolverlo con lo stillicidio di un'assenza insopportabile.

Le sensazioni di cui versi traboccano sono soprattutto di natura ottica e termica: una luce aprica al calor bianco e un'oscurità limpida e fredda, in cui la Malizia coltiva una riflessione umida, fertile e discreta, appena rischiarata dai remoti astri che riorientano il desiderio ed elevano l'eros e le sue ferite a vette spirituali di metafisica trascendenza.



Marina Malizia, autrice di *Equinozi*

RESTA CON ME Al Giffoni Film Festival

*Un film di sentimenti potenti,
in bilico tra la vita e la morte*

di Serena Di Marco



"Resta con me"

L'attore **Sam Claflin** è tornato al *Festival di Giffoni*, diretto da **Claudio Gubitosi**, come protagonista di *Resta con me*, presentato nella sezione "Giuria generator+16"; la pellicola è stata selezionata per come ha trattato l'argomento dell'acqua, tema della manifestazione nel 2018.

appunto) *Resta con me* (titolo originale *Adrift*, ovvero "Alla deriva") è stato diretto da **Baltasar Kormákur** (*Everest*, *Cani sciolti*) e ha avuto la sua anteprima italiana al *Ciné di Riccione* per essere distribuito dal 29 agosto nel nostro paese da *01 Distribution*.



Giffoni Film Festival 2018 - locandina

Tratto da una storia vera, il film racconta la tragica vicenda di **Tami Oldham** (interpretata sullo schermo da **Shailene Woodley**), sopravvissuta 41 giorni in mare, nell'Oceano Pacifico, assieme al suo fidanzato **Richard Sharp** (impersonato da Sam Claflin,



Baltasar Kormákur



Mare in tempesta

Conosciutisi nell'isola di Tahiti, *Richard* e *Tami* si innamorano follemente e vengono colti da un inarrestabile desiderio di avventura. Decidono, così, di attraversare l'Oceano da costa a costa, percorrendo più di 4000 miglia sulla barca di lui. Lungo il viaggio, però, vengono sorpresi da un tremendo uragano.

Il regista racconta con perizia il feroce dramma dell'uomo che sfida il mare, fondendo la volontà di sopravvivenza e la resilienza del desiderio d'amore nella sfida, combattuta palmo a palmo, contro le avverse potenze della Natura e del Fato, quando *Eros* e *Thantos* si contendono strenuamente lo scettro della vita e dell'anima.



"Resta con me"

Kormákur descrive la stremante navigazione sulla barca quasi alla deriva, interpolandola con i fiammanti ricordi dei primi momenti della coppia. L'incidente che sostiene l'intera trama sprona a riflettere, nel mentre il pubblico viene rapito in modo così palpitante dalla vicenda amorosa, da trattenere il fiato fino all'ultima immagine. In quei frangenti drammatici affiora anche il complesso rapporto dei protagonisti con i rispettivi genitori, ai quali entrambi appaiono profondamente legati; *l'interiorizza-*



Sam Claflin e Shailene Woodley

zione *psichica* delle figure parentali finisce per stagliarsi nitidamente nell'isolamento e influire nella lotta per la sopravvivenza a cui li costringe la procella.

Alla recitazione della Woodley, davvero superlativa, tanto da catturare lo spettatore, si unisce quella carismatica di Claflin: insieme ordiscono un tessuto di sguardi sapientemente dolci e di sofferenza che li piaga nel corpo e nell'animo.

Estremamente apprezzabile risulta anche la ricostruzione fisica dell'uragano, resa con precisione grazie a spericolate scene subacquee e un'attenta ricostruzione di tutti i mutamenti atmosferici.

La grande protagonista della storia risulta certamente la Woodley, meravigliosa giovane attrice che interpreta un carattere forte ed eroico, vero e proprio simbolo della femminilità contemporanea: una donna tenace, mai doma, proprio come la protagonista della storia reale.

«Quanto tumulto è la luce!»

Johann Wolfgang Von Goethe,
Faust II, Atto I, 4671 (Ariel)



Scenografia di Helmut Jürgens per il Faust II di Johann Wolfgang Von Goethe, (Performance Monaco di Baviera, 1949)



**Erica Di Francesco**

Erica Di Francesco (San Benedetto del Tronto – Ascoli Piceno - 1981). Insegna Inglese e Spagnolo. Ha conseguito, presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, la laurea in Lingue e Letterature straniere e due master per l'insegnamento; un terzo master in Lingua e Letteratura lo ha ottenuto presso l'Università di Valencia (Spagna), città ove attualmente risiede. Qui si è iscritta ad un progetto di Dottorato di ricerca sulla disslessia e gestisce un' accademia di lingue. Scrive stabilmente per www.animamediatika.it.

**Francesco Frigione**

è nato a Napoli, nel 1962. Risiede a Roma. È direttore di www.animamediatika.it e del suo quadrimestrale. Psicologo e psicodrammatista analitico, forma psicoterapeuti e insegnanti. Progetta e realizza interventi di prevenzione psicosociale nelle scuole e sul territorio. Effettua iniziative socio-culturali. È scrittore, autore di video e fotografo.

**Benedetta Rinaldi**

psicologa e psicoterapeuta, è esperta in "ipnosi clinica" e socio del "Centro Studi Psicologia e Letteratura" fondato da Aldo Carotenuto. Professore per la cattedra di Modelli teorici, tecniche di ricerca e intervento in Psicologia Dinamica presso l'Università degli studi Guglielmo Marconi di Roma. È esperta in Psicologia Giuridica e docente di Criminologia per il Master in Scienze Criminologiche presso l'Università degli studi Guglielmo Marconi di Roma. Lavora privatamente a Roma e Acilia. www.benedettarinaldi.it - rinaldi.bene@gmail.com

**Vito Pisano,**

nasce a Roma il 19 settembre 1948. Compie studi classici e si laurea in Giurisprudenza presso l'Università "La Sapienza". Lavora come legale d'azienda, in qualità di consulente per un gruppo bancario di rilevanza internazionale. Fin da giovanissimo s'interessa alla Storia moderna ed in particolare a quella militare e navale dell'Unione Sovietica. Tra i suoi interessi storici figura anche l'evoluzione dei mezzi di trasporto su strada, nei suoi aspetti meccanici e di costume.

**Rita d'Ambra**

nasce ad Ischia (Napoli) nel 1977, dove inizia a coltivare sin da piccola la passione per il disegno. Si dedica quindi al fumetto e studia chitarra jazz. A 18 anni si trasferisce a Roma, dove, per un anno, segue i corsi della Scuola Internazionale di Comics. Quindi partecipa a diverse mostre collettive e a pubblicazioni, continuando a sviluppare la propria tecnica da autodidatta. Nel 2000 viaggia a Londra, dove frequenta la prestigiosa St. Martin's School of Arts. Due anni dopo si trasferisce a Parigi, dalla quale, trascorso qualche anno, rientra in Italia. Dopo un lungo periodo dedicato esclusivamente alla musica, torna anche a praticare il suo primo amore, creando fumetti ed illustrazioni.

**Ricardo Trebino**

di origini lucane, è nato e vive a Buenos Aires, in Argentina. Avvocato, si è laureato alla Universidad de Buenos Aires e specializzato in Diritto Penale alla Universidad del Salvador. Dopo aver pubblicato articoli giuridici, si è dedicato negli ultimi anni alla narrativa, in spagnolo ed in italiano. Nel 2011 i suoi quattro mini racconti "Una storia in sei parole" sono stati inclusi nella pagina culturale del Corriere della Sera. Ha ottenuto il primo premio "Letras Argentinas de Hoy 2016" delle edizioni Los Cuatro Vientos. Nel 2017 ha pubblicato "La cajita de la nonna y seis nuevos relatos". Ha ottenuto un "Riconoscimento di Merito" per il suo racconto in italiano "Vincenzo" al concorso di Poesia, Prosa e Arti Figurative 2018 dell'Accademia Internazionale Il Convivio. Giardini Naxos, Sicilia

**Anabel Ciliberti**

nasce a Santo Domingo il 21 giugno 1988. Di nazionalità italiana e dominicana, cresce tra America, Europa e Sudafrica. Attualmente vive a Lecco. Studia Pittura presso l'Accademia di Brera, a Milano, e insegna. Dipinge, fotografa, scrive, recita e dirige video e film.

**Francesca Biffi**

(Roma) laureata in Psicologia presso l'Università "La Sapienza" di Roma, ha conseguito il Master in Social Work alla Loma Linda University (California).

Lavora a San Francisco (U.S.A.) come Clinical Senior Social Worker with the Veterans Administration.

**Luciana Zollo**

(Enna, 1957) è laureata in Lettere Classiche dell'Università degli Studi di Roma "La Sapienza" e professeur dell'Alliance Française di Bruxelles. Vive a Buenos Aires, dove ha insegnato italiano e latino nei licei. Attualmente tiene corsi di letteratura italiana per il pubblico adulto e coordina un laboratorio di scrittura creativa in italiano. Si occupa di poesia, di traduzione letteraria e di didattica bilingue ed interculturale.

**Domenico Ciociola**

è nato in provincia di Treviso nel 1952.

Pittore che interpreta la vita con occhio originalissimo e stile "musicale", predilige l'astrattismo, sia adoperando la tecnica a olio e acrilica su tela, sia realizzando opere di grafica su carta. Ha frequentato i corsi del pittore Francesco Vaglica.

In Svizzera ha esposto a Berna, Locarno, Bellinzona, Grandcourt, e in Italia a Massa, Calcata e Roma, presso l'Istituto di Cultura dell'Ambasciata d'Egitto e altri spazi privati e pubblici.

**Maria Luisa Guantario**

nasce a Potenza ove di recente è tornata ad abitare, dopo aver vissuto a Napoli, Verona, Recife e Belo Horizonte, in Brasile.

Laureata in Lingue e Letterature straniere moderne, ha lavorato come interprete e traduttrice dal tedesco all'italiano presso la Regione Basilicata - "Dipartimento Cultura e Formazione" e presso il Tribunale di Potenza.

Attualmente, lavora come insegnante specialista di inglese nella Scuola Primaria ed è abilitata nella Scuola Secondaria di I e II grado (Lingue e civiltà straniera - tedesco -).

**Serena Di Marco**

è nata a Salerno e vive a Roma. È laureata in Lettere e Filosofia all'Università di Salerno con indirizzo in "Cinema, Spettacolo e Pubblicità" e un master conclusivo in "Organizzazione di eventi". A Roma ha frequentato due accademie di recitazione e sceneggiatura teatrale e cinematografica. Svolge la professione di attrice, sceneggiatrice e regista. Collabora stabilmente con Animamediativa.

**Ivan Battista,**

psicoterapeuta, saggista, scrittore. Ha collaborato alla cattedra di Psicologia della Personalità e delle differenze individuali del Prof. Aldo Carotenuto (Università "La Sapienza" di Roma). Docente presso la Scuola Medica Ospedaliera di Roma e della Regione Lazio. Ha pubblicato: Cara Mille ti scrivo - Analisi psicologica delle scritte sulle banconote da mille lire (1993); Kentauros - Istinto e ragione nella psicologia del motociclista (1994); Orfani di genitori viventi - Individuazione e relazione nella cultura del narcisismo (1998); Assalto all'amore - Contro il più antico e nobile dei sentimenti (2000); Depressione: Tutti i colori del buio (2002); Moto d'amore - Quattro storie di corsa (2005); Amori d'ufficio - Come orientarsi nel labirinto delle relazioni sentimentali illecite nate nel posto di lavoro (2007); Specchio delle mie brame - Psicologia della chirurgia estetica (2010). Ha collaborato al Dizionario di Psicologia Gremese-Larousse (1995) e al Grande Dizionario Enciclopedico di Omeopatia e Bioterapia, di cui ha curato la voce Psicosomatica (2007).



LEGENDA DEI SIMBOLI



STORIA



LETTERATURA



ARTE



NARRATIVA



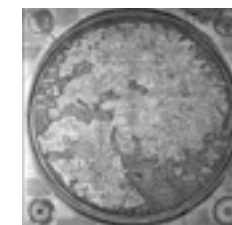
SOCIALE



ASTROLOGIA



PSICOLOGIA



VIAGGI

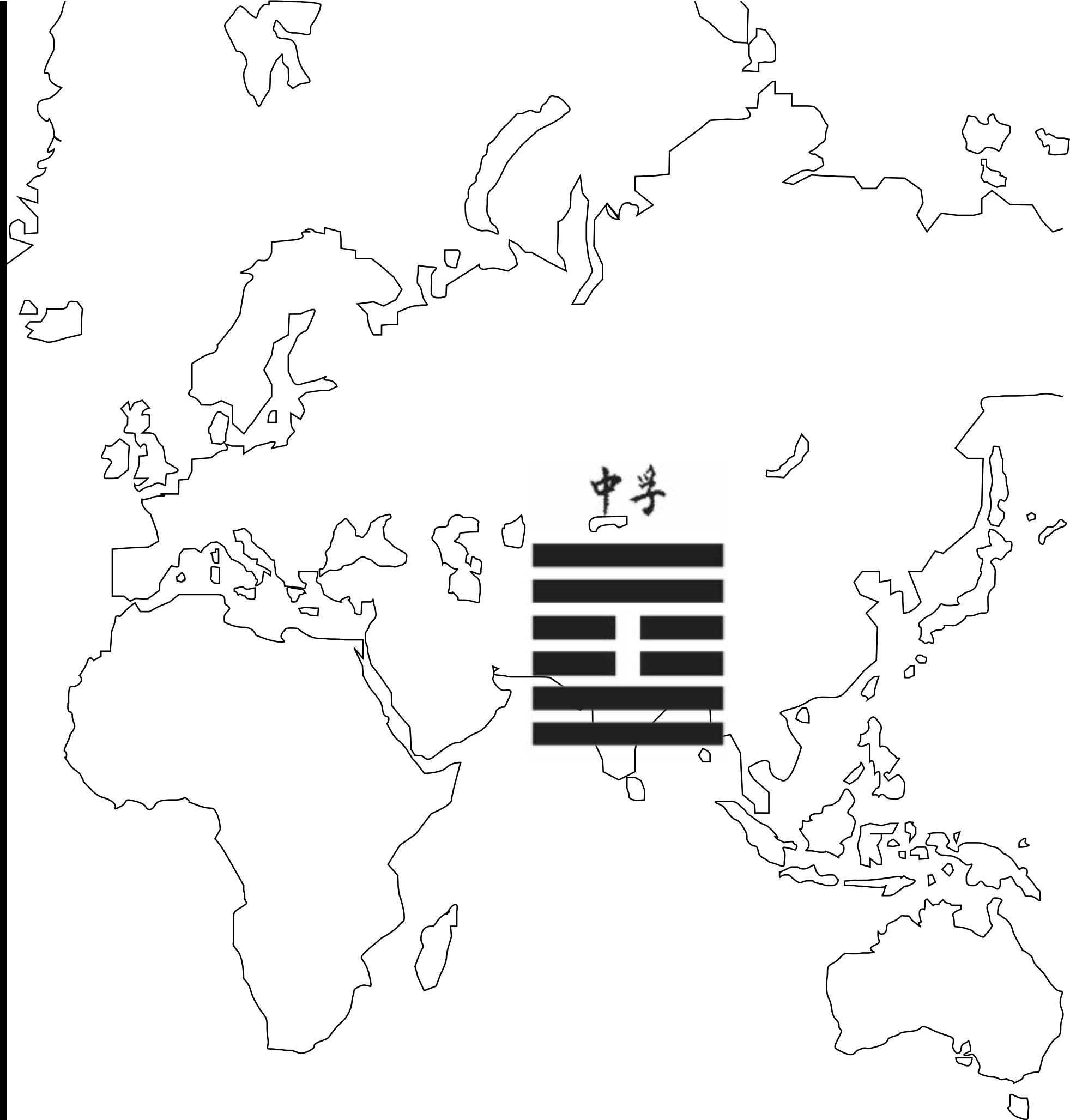


CINEMA



Giulia Marsich

nasce nel 1984, a Trieste. Conseguito il diploma di maturità classica, prosegue gli studi in ambito pittorico. Negli ultimi anni si dedica prevalentemente all'illustrazione e alla videoanimazione. Le sue mostre più recenti sono: "Puntoeacapo" (Trieste, 2012), "Grammatiche Interiori" (Trieste, 2013), "Portraits of a lady_part two" (Trieste-Firenze, 2014).





www.animamediatICA.it

Designer: Daniela Stenberger

■ Webmaster: Paolo Canonaco

Logo animamediatICA: Giulia Marsich